

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc, 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

n. 173

Autunno 1998 - Anno XXI

SOMMARIO • La morte di Monsignor Giovanni Sartori • In attesa del nuovo vescovo di Trento • Ripercorrendo 10 anni • Mostra d'Arte cinematografica di Venezia 1998: percorsi tematici • Dalla Teologia India

ABBONARSI a L'INVITO è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI

**S.O.S.
CAMPAGNA ABBONAMENTI
1999**

Il versamento di L. 25.000 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Il 26 settembre 1998 moriva monsignor Giovanni Sartori 120° vescovo di Trento. La nomina da parte del Vaticano del suo successore sembra più laboriosa del previsto. Forse non è estranea a questa lunga pausa di interregno la difficoltà di trovare una mediazione tra coloro che spingono per la continuità della linea pastorale e politica del defunto e coloro che ne auspicano una sostanziale discontinuità. Anche i nomi che la stampa locale passa in rassegna come candidati veri o presunti si distribuiscono su una gamma che va appunto dal conservatorismo nella continuità alla disponibilità più o meno accentuata verso il mutamento o quantomeno verso una presa d'atto dei solchi di contrapposizione che la precedente conduzione ha scavato per vedere di sanarli al meglio.

In attesa degli eventi proponiamo in questo numero de L'INVITO una serie di articoli, in parte usciti su queste pagine in parte ripresi da altre sedi di stampa in cui sono apparsi, che a partire dalle riflessioni sulla morte di mons. Sartori ci portano indietro a ripercorrere questi dieci anni della sua permanenza a capo della diocesi di Trento.

La morte di Monsignor Giovanni Sartori

di Pier Giorgio Rauzi

Può sembrare paradossale - ma forse poi non lo è nemmeno così tanto - che la fase terminale della vita e la morte di monsignor Giovanni Sartori ultimo vescovo di Trento ricalchi fedelmente in modo quasi paradigmatico le pagine del libro di Philippe Ariès, storico francese, che tratta de

“L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi”.

Nella parte conclusiva Ariès parla del passaggio dalla morte “addomesticata”, legittimata cioè ad avvenire tra le mura domestiche in un contesto familiare e comunitario del passato, alla morte “selvaggia” tipica del mon-

do moderno e contemporaneo, relegata in un contesto ospedaliero nella solitudine relazionale e resa afasica dall'artificio tecnologico.

Nel capitolo dedicato al "trionfo della medicina" dove si dice che la morte oggi è diventata di esclusivo dominio della medicina, Ariès parla dell'"immagine pietosa del moribondo irto di tubi", del "tempo della morte allungato e suddiviso in morte cerebrale, morte biologica, morte cellulare" e della discrezionalità del potere medico sulla gestione artificiale della vita e in ispecie della sua fase terminale. Una morte "selvaggia" in un mondo secolarizzato dove i medici sono diventati il nuovo ceto sacerdotale a cui si affidano le sorti della vita, detentori di un potere che la fede nella scienza medica (sostitutiva ormai della fede religiosa) tende ad attribuire loro in un'aspirazione d'immortalità.

E che i medici si prestino a questo gioco d'illusioni fino ad irretire in esso perfino uomini di chiesa come vescovi, preti e frati e fino a sfiorare o a superare i limiti di una deontologia professionale, lo dimostra proprio la vicenda di monsignor Sartori a cui abbiamo assistito impotenti nei mesi del ricovero.

Già la scelta di un trapianto di quella portata su un organismo ormai logoro la dice lunga sulla competenza diagnostica di questi professionisti e

su quanto la loro collocazione sociale pesi nel discriminare tra soggetti socialmente protetti e soggetti socialmente non protetti, perfino al di là di ogni criterio di buon senso. Scelta questa che ha contribuito in partenza a collocare un vescovo in un'area di privilegio e di prevaricazione su altre aspettative in lista d'attesa diffusamente percepite come prioritarie e maggiormente legittime, mentre in compenso ha collocato i medici nella vetrina della comunicazione sociale come possibili operatori di miracoli. Senza contare che questa scelta ha perfino distolto l'attenzione da testi biblici con cui le persone coinvolte avrebbero dovuto avere una certa familiarità, e che avrebbero dovuto metterle in guardia dalle pretese taumaturgiche dei medici, là dove il vangelo avverte che mettere vino nuovo in otri vecchi è un errore che non bisogna commettere, se non si vuole incorrere in conseguenze inevitabilmente disastrose.

Ma una volta avviati su questa china è difficile fermarsi.

E così la morte selvaggia si arricchisce di tutti i corollari previsti. Al malato non si dice la verità o la si edulcora inducendolo a partecipare alla decisione. Ai non addetti ai lavori non si concede nè il diritto di parola e nemmeno quello di essere correttamente informati, al punto da emettere comunicati rassicuranti fino a cata-

strofe avvenuta. La fede, perfino quella dei credenti/praticanti, viene trasferita nei poteri taumaturgici della medicina costringendo paradossalmente un partecipante al pellegrinaggio diocesano a Lourdes a intervenire sui responsabili dello stesso per sollecitare, dopo giorni d'inutile attesa, un'intenzione di preghiera per il vescovo malato. La fase terminale viene così a svolgersi in un progressivo isolamento per la necessità di non correre rischi d'infezione, perchè bisogna tenere il malato "sedato", il che significa relegarlo in uno stato di incoscienza o di seminconscienza, gli si toglie la parola con la tracheotomia per esigenze di cautela onde evitare complicazioni, gli si toglie il conforto di una comunità lontana e disinformata, e lo si sigilla infine in una bara per esigenze legali di trasporto.

Povero vescovo e povera comunità!

Ma la cosa più sconcertante è dover constatare che dalle cronache degli eventi, così come un normale cittadino-fedele è stato messo in grado di seguirli, non è stato possibile sapere se il vescovo è morto "con il conforto dei sacramenti", cosa di cui non vogliamo dubitare. Ma certo la notizia di questo aspetto particolare non ha avuto nè quella visibilità nè quel peso che in casi del genere si penserebbe meritare, e certamente non ha avuto quel-

la partecipazione comunitaria che non solo il rituale della morte di un vescovo prevede, ma che il ruolo ricoperto con tanta adesione alle regole canoniche che monsignor Sartori esigeva da tutti avrebbe preteso come dovuta. E il non aver ottemperato a questi previsti doveri canonici suona quasi come una paradossale espiazione delle sue severità e dei suoi interventi normalizzatori curiosamente impostagli dall'entourage curial/familiare che ne aveva condiviso con acribia la rigidità applicativa.

Certo una ben triste differenza tra altre morti vescovili recentemente registrate come la morte di monsignor Franceschi vescovo di Padova che, consapevole della fase terminale e dell'imminenza della morte a cui il tumore lo stava portando, si faceva somministrare in duomo, con la partecipazione del clero e della comunità di fede di cui era pastore, l'olio degli infermi appena consacrato nella cerimonia del giovedì santo. Così come la recente morte di don Tonino Bello vescovo di Molfetta in stretta comunione con la sua comunità fino all'ultimo istante. Come la morte del cardinale trentino di Chicago Joseph Bernardin. Così come si racconta di papa Giovanni XXIII, che, posto di fronte alla diagnosi di un tumore, rifiutava la proposta di terapie invasive sia per rispetto del ruolo che ricopriva sia per dimostrare

che affidarsi al Signore verso cui sapeva di andare è la testimonianza più bella che un credente può dare a chi resta qui ancora per un po'.

Sembrerebbe quasi - e gli esempi soprariportati paiono dimostrarlo - che solo chi raccoglie la sfida di vivere la fede in un mondo secolarizzato accettandolo per quello che è nella sua ambiguità di proposte e cercando faticosamente con tutti gli uomini di buona volontà i criteri di discernimento per non farsene fagocitare, sia in grado di trovare il modo di porsi con coerenza anche di fronte alle vicende estreme della vita e trarne conforto per una testimonianza credibile di fede. Mentre coloro che si pongono di fronte alla secolarizzazione del mondo contemporaneo con atteggiamento di rifiuto e ritengono di contrastarlo semplicemente attraverso una rigida interpretazione di una presunta fedeltà all'ortodossia, finiscono col diventare succubi inconsapevoli delle logiche e delle pretese dominanti di una secolarizzazione selvaggia che non di rado riesce a mimetizzarsi dietro le ossequianti manifestazioni di conformismo e di pratica religiosa di una cerchia di cortigiani.

In questa logica riteniamo che non sia paradossale la vicenda della malattia e della morte del nostro vescovo, fermo restando il rispetto per la dimensione umana e il mistero della

persona, che se opportunamente svelata del ruolo avrebbe potuto emergere in ben altra luce. Da interprete dell'ortodossia qual era riteniamo che non avrebbe certo proposto come esemplare di una morte cristiana una morte come di fatto è stata la sua. Ma forse proprio la sua interpretazione della fede non gli ha permesso di sottrarsi a quell'insidia dell'io che Freud da tempo ha individuato, che è appunto quella di viverci come immortale. La morte, per l'io, è sempre e solo la morte degli altri. E un io che tende a identificarsi fino quasi ad esaurirsi nel ruolo ricoperto corre rischi ancora maggiori in questa direzione.

Forse una fede più problematica, con minori certezze e pretese di monopoli ed esclusive salvifiche, può offrire un aiuto più efficace per affrontare anche la morte in una dimensione comunitaria, che condivide la fede non nell'immortalità ma nella risurrezione, offrendola magari se è il caso a tutti come testimonianza. Ritengo che anche un'occasione perduta come la morte del vescovo di Trento possa proporsi come occasione di riflessione per un vissuto di fede da non abbandonare, come purtroppo ha finito col fare monsignor Sartori, nelle mani di uomini di apparato che sono portati a vivere di luce riflessa, spegnendosi la quale temono di scomparire nel nulla.

Collaboratori o cortigiani?

Pur portato ad ampie riserve mentali sulla saggezza popolare (memore quantomeno dell'ironia manzoniana sulla vox populi) ritengo possa tornare utile qualche volta prendere spunto anche da questa fonte. E la saggezza popolare ama ripetere che "morto un papa se ne fa un altro", e, chiudendo, "morto un vescovo se ne fa un altro". Non a caso, archiviata la morte di monsignor Sartori, l'attenzione è passata subito alle notizie su chi gli succederà a occupare il 121° posto sulla cattedra di San Vigilio.

Ma il detto popolare induce quantomeno a riflettere su quanto certi ruoli sociali riescano ad assorbire in sé fino quasi a farla scomparire l'umanità della persona.

Ci sono infatti ruoli sociali facilmente sostituibili, mentre altri lo sono con assai maggiori difficoltà e altri infine risultano semplicemente insostituibili.

E' evidente che i primi (quelli facilmente e istituzionalmente sostituibili) costituiscono un ambito in cui i rapporti affettivi sono minimi, quando non inesistenti, e di conseguenza, al venir meno della persona che li ricopre, non lasciano dietro di sé né molti strascichi di rimpianto né vuoti inconsolabili. A meno che la "persona" sia riuscita a non farsi assorbire dal "ruolo" fino al punto di sacrificare ad esso

le proprie doti umane, se ce ne aveva; riuscendo così a relativizzare la portata del ruolo e permettendo agli altri di cogliere quei valori che trascendono il ruolo anche quando l'aura di sacralità tende ad assolutizzarlo.

Non è facile trovare una personalità in grado di uscire dai recinti del sacro in cui certi ruoli tendono a rinchioderla.

E una delle conseguenze più immediate di queste situazioni è quella di attingere autorità dall'interpretazione del sacro, anziché autorevolezza dalla ricchezza delle doti umane della persona.

Ma tutto questo dipende anche dal percorso che ha portato un soggetto a ricoprire ruoli di questo genere.

Non è la stessa cosa se uno diventa vescovo perché ha dimostrato nella sua precedente carriera ecclesiastica una estrema disponibilità all'ossequio verso chi sta sopra di lui e ad eseguirne ordini e interpretarne fedelmente financo i desideri o se invece uno lo diventa perché gli vengono riconosciute doti di indipendenza personale e di preparazione specifica sia professionale che spirituale.

Certo i meccanismi di selezione portano più facilmente a premiare il primo di questi percorsi, ma non necessariamente.

L'interpretazione del ruolo e il percorso portano poi con sé una serie di conseguenze che selezionano inevitabilmente anche il personale di collaboratori che costituiscono l'entourage di governo e che caratterizzano il modo stesso del governare.

Uno abituato a dire sempre di sì a chi sta in alto sopra di lui, interpretando magari questo atteggiamento come ossequio di fede dovuto a un'autorità che viene da Dio, esigerà altrettante ossequio da chi sta sottoposto gerarchicamente a sé. E in base a questo criterio selezionerà i collaboratori tra coloro che in inglese si definiscono gli *yesmen* (che nel nostro linguaggio potrebbe tradursi in "signorsì"), esecutori cioè fedeli e interpreti ligi dei suoi desiderata.

Chi invece più e prima che all'autorità è stato abituato a far ricorso all'autorevolezza, avendo esercitato con spirito critico anche il proprio rapporto gerarchico sia verso l'alto che verso il basso, cercherà di circondarsi di personalità che non rinunciano al proprio apporto originale anche critico e preferirà i referenti critici a quelli più portati all'ossequio cortigiano.

L'entourage di governo di questo secondo tipo in genere risulta assai meno attaccato al posto di potere a cui è stato chiamato, proprio perché di solito non è venuto alla luce grazie a questa chiamata.

I signorsì invece sono portati ad eternarsi nel posto di potere che ricoprono per non correre il rischio di ritornare nel nulla o nella relativa

insignificanza da cui troppo spesso provengono.

Le vicende che hanno accompagnato la fase terminale della vita, e la morte di monsignor Sartori, ci sembrano quasi paradigmatiche a proposito di quanto veniamo dicendo. Non a caso più d'uno ha richiamato precedenti illustri di uomini di governo di sistemi non democratici, in cui vige appunto la logica della cooptazione per meriti di ossequio, tenuti in vita al di là di qualsiasi ragionevole esigenza terapeutica. Gli uomini dell'apparato gerarchico infatti esistono in quanto e fin tanto che esiste chi li ha cooptati. Morto lui decadono automaticamente anche loro senza garanzie che il successore li individui come adatti ad esercitare quel potere che era stato loro affidato. Ed è singolare che perfino i non abbondanti rapporti affettivi familiari, che però avevano avuto dal ruolo gerarchico del congiunto qualche collocazione che aveva loro permesso di uscire dalla routine di una modesta significanza, abbiano subito la pressione della conservazione ad ogni costo del congiunto vescovo, fino ad affidarlo improvvidamente al potere dei medici e della "scienza", anziché al conforto consapevole di un viatico per l'eternità.

E ci è sembrato significativo, a conferma di quanto siamo venuti dicendo in queste righe, la nota riferita dagli organi d'informazione, dell'accoglienza affettuosa che i fedeli, raccolti in duomo per le esequie a

monsignor Sartori, hanno riservato al suo predecessore monsignor Gottardi. E forse non tanto perché monsignor Gottardi quando era vescovo titolare abbia offerto un'interpretazione del ruolo radicalmente diversa (anche se diversa lo è stata), quanto piuttosto perché ora si presentava nella sua umanità, svestita del ruolo di potere, a pregare per il suo successore che ha finito col precederlo nell'aldilà. Ma forse anche perché era lì da persona libera dalle pastoie di un apparato che tende a filtrare i rapporti umani e a impedirne la manifestazione di affetto.

Certo che la chiesa che si dice - e a buona ragione - "esperta in umanità", in vicende come queste rischia di veder offuscata questa sua autoaffermazione. Ma rischia anche di non apparire sufficientemente in grado di testimoniare una fede nella risurrezione che sappia affrontare la morte in una società secolarizzata che tende a rimuoverla perché rifiuta la morte. E la rifiuta forse non tanto perché si ripromette di realizzare l'ideale dell'uguaglianza nell'al di qua (a cui ormai nessuno aspira più da tempo se non qualche patetico nostalgico), quanto piuttosto perché non vuole rinunciare a quella acquisita gerarchia di benessere e di potere disugualmente distribuito attinto proprio nell'al di qua e che solo all'ideale francescano liberamente scelto di povertà materiale e spirituale permetterebbe di incontrare "sorella morte" con i cristiani conforti della fede.

Ma forse è solo un episodio della chiesa tridentina arroccata nella difesa arcigna delle tradizioni (che a ben guardare sono più tradizioni di potere che di fede) e di una presunta ortodossia (a cui finisce col contavvenire addirittura nella prassi di vertice) e di un apparato di uomini caratterizzati dalla modestia nella sua accezione non virtuosa e da un esercizio del potere scarsamente illuminato. Una chiesa locale in cui si è instaurata una profonda divisione, in cui le voci scomode sono state emarginate o punite, alla quale è venuto meno un referente politico di garanzia a cui nostalgicamente ha cercato di rifarsi portando avanti la causa di beatificazione di Degasperi con la tenacia e le risorse necessarie.

C'è solo da sperare che il futuro riservi uomini e logiche in grado di ridare spazio a quel poco o tanto che il Trentino è in grado di esprimere in materia di vissuto cristiano, che alle radici fa riferimento non per nostalgici rimpianti, ma come alimento per un futuro che sappia confrontarsi con le esigenze di una società radicalmente mutata che ha fatto i conti con la modernità e con quanto essa porta con sé nel bene e nel male. Senza dover costringere lo Spirito Santo a fare gli straordinari per rimediare nei tempi della lunga durata ai guasti provocati da qualche politico impiccione che ha voluto metterci del suo in scelte ecclesiastiche che dovrebbero competere ad altri e seguire altri criteri o causati da qual-

che fedele addetto stampa o collaboratore/interprete maldestramente scelto che pretende di far passare per volere di Dio e per magistero salvifico opinioni e voleri destinati spesso all'oblio della storia. Un futuro che rimedi alle divisioni e contrapposizioni in cui la comunità cristiana trentina si trova lacerata, che cancelli le liste di proscrizione e altri tristi retaggi del

recente passato a cominciare dal clima delatorio che rende insinceri i rapporti e difficile perfino lo scambio di pace nella stessa celebrazione liturgica e che sappia valorizzare e ascoltare una comunità variegata che proprio nella pluralità di posizioni e di modi di vivere la fede esprime vivacità, creatività e capacità di reinterpretare se stessa.

Riproponiamo in questo numero de L'INVITO le considerazioni che avevamo fatto ancora nel 1987 (n. 82) in vista della nomina a Vescovo di Trento del successore di mons. Alessandro Maria Gottardi, con un titolo allora interrogativo e forse di auspicio: "FUNZIONARIO DEL SOVRANO PONTEFICE O SUCCESSORE DEGLI APOSTOLI?"

Riflessioni che abbiamo già ripreso con opportuni aggiornamenti nel 1996 e col titolo: "FUNZIONARIO DI DIO", a premessa dell'episodio significativo (che documentavamo nel n. 162 de L'INVITO a cui rimandiamo) dell'allontanamento di don Giuseppe Taufer dalla parrocchia di Piazzola in Val di Rabbi da parte di mons. Giovanni Sartori. Si trattava infatti di un episodio, non unico purtroppo, che dimostrava quanto l'interpretazione del ruolo da parte di questo arcivescovo fosse sbilanciata sul versante del funzionariato, anziché sul versante della successione apostolica integrata con la porzione di popolo di Dio di cui era stato chiamato a far parte in funzione episcopale.

Lo riproponiamo oggi in questo periodo di attesa del successore di mons. Sartori la cui durata ci fa pensare che non solo noi siamo a chiederci se la discontinuità non sia più opportuna e, per parte nostra, auspicabile, della continuità, nella conduzione della porzione di chiesa che sta in Trento e nel Trentino e di cui ci sentiamo parte.

In attesa del nuovo vescovo di Trento

di Pier Giorgio Rauzi

Sul n.82 del L'INVITO del lontano aprile 1987 in occasione del settantacinquesimo compleanno di mons. Alessandro Maria Gottardi vescovo di Trento e della conseguente sua disponibilità a rimettere nelle mani del papa il mandato vescovile per raggiunti limiti d'età, titolavamo le riflessioni sull'evento con una domanda che oscillava tra la constatazione rassegnata e l'auspicio speranzoso: "FUNZIONARIO DEL SOVRANO PONTEFICE O SUCCESSORE DEGLI APOSTOLI?"

A distanza di tanti anni vogliamo riprendere e riproporre quelle considerazioni a dimostrazione di come mons. Giovanni Sartori interpretava il ruolo che era stato chiamato a ricoprire nella diocesi di Trento.

Il sovrano pontefice e l'apparato ecclesiastico

Paolo Prodi, allora direttore dell'Istituto Storico Italo Germanico (ISIG), istituto che a sua volta fa parte dell'Istituto Trentino di Cultura (ITC),

nel volume "Il sovrano pontefice" uscito nel 1982 per le Edizioni de Il Mulino di Bologna, ripercorre le tappe del costituirsi del potere temporale del papato come Stato sovrano, e ne rileva gli elementi precursori dello Stato moderno. Elementi che permettono all'autore nelle conclusioni del suo documentatissimo lavoro di affermare che "partendo dalle pietre rimaste dal crollo della respublica christiana è stato costruito il sistema europeo degli Stati e il papato - che indubbiamente è stato anche parte di queste rovine, il più grande e imponente monumento tra queste macerie - ha contribuito in modo attivo allo sviluppo del nuovo sistema".

Ma quello che ci sembra interessante, per l'assunto di queste riflessioni che vorremmo proporre, è "la trasposizione sul piano ecclesiale delle strutture statali del papato - che Prodi intravede a conclusione della sua indagine storica - trasposizione che è rimasta egemone anche dopo la fine dello Stato pontificio, sino ai concordati di Pio XII e al concilio Vaticano II".

Ricordo poi che in conversazioni informali lo stesso Paolo Prodi accennava al fatto che fu proprio il concilio di Trento e soprattutto i maggiori realizzatori delle direttive di quel concilio, quali Carlo Borromeo, a trasferire sul piano delle chiese territoriali e delle diocesi questa logica di apparato giuridico-istituzionale, fino ad arrivare con "lo sviluppo dello *Jus publicum ecclesiasticum* della fine del XVII secolo a innovare profondamente la tradizione canonistica nella sua esaltazione della Chiesa come *societas perfecta* e del diritto canonico come ordinamento primario".

Tutto questo processo storico e la logica che lo ha guidato, ha portato con sé anche delle profonde conseguenze sul piano dei ruoli ricoperti nell'apparato istituzionale che è venuto a realizzarsi e del suo autonomizzarsi, avvitandosi su se stesso - come sempre avviene per gli apparati, e com'è intrinseco alla dinamica della burocratizzazione - e allontanandosi sempre di più dalla base costitutiva della Chiesa come *corpus christianorum* per legittimarsi esclusivamente come piramide gerarchica di potere sacrale. Cioè in tutti questi secoli è venuto formandosi non solo l'apparato dello Stato pontificio dipendente dal Sovrano Pontefice per tutte le funzioni inerenti allo Stato stesso, ma tutta la Chiesa si è strutturata in enorme apparato burocratico accentrato, con funzionari in tutto dipendenti dalla sovranità romana, che seleziona, invia, trasferisce, manovra, dimissiona, pro-

muove, rimuove e colloca in quiescenza con criteri puramente autoreferenziali e insindacabili.

E, giù per li rami, ogni singola diocesi si struttura a sua volta sul modello centrale, riproponendolo al proprio interno, dove però il vescovo è sovrano assoluto rispetto ai propri sudditi, ma suddito/funzionario rispetto alla gerarchia che lo sovrasta, dal sovrano pontefice all'ultimo funzionario del relativo apparato centrale vaticano.

E così, come il Vaticano controlla la scacchiera mondiale della Chiesa, collocando; spostando, deponendo e sostituendo i Vescovi come le pedine a disposizione sulla scacchiera di una sovranità centralizzata, altrettanto succede nel governo delle singole diocesi, dove i preti sono pedine della scacchiera in mano al potere centralizzato del Vescovo e delle curie.

Crisi del modello

Questo modello che ha funzionato egregiamente per alcuni secoli, proponendosi addirittura - come Prodi documenta - quale elemento precursore e propulsore del processo di formazione dei moderni Stati nazionali, ha perso progressivamente questa funzione precorritrice a mano a mano che la secolarizzazione e l'evoluzione ha condotto lo Stato moderno a superare la fase, peraltro determinante, dell'assolutismo monarchico con la sua legittimazione sacrale.

La cristallizzazione di questa fase e il trasferimento del modello dallo Stato pontificio alla Chiesa, privata ormai del potere temporale, doveva prima o poi portare a una sua revisione critica. Revisione lenta e difficile, che passa attraverso percorsi tortuosi con passaggi evolutivi e ritorni involutivi e i cui sbocchi sono tutt'altro che prevedibili o a portata di mano.

Già l'elaborazione teologica e magisteriale del concetto di Chiesa come corpo mistico sottolineava la necessità di superare, attraverso un approfondimento che allargasse il modello in termini misterico-funzionalistici e senza intaccarlo nella sua struttura di apparato, la visione di *societas perfecta* piramidale costruita, che sacrificava quanto non rientrava nella recinzione sacra della gerarchia.

La parallela elaborazione della teologia del laicato sottolineava anch'essa - come evidenzia Gianfranco Poggi nel suo saggio ormai classico significativamente intitolato "Il clero di riserva" - la necessità di trovare dei ponti in grado di ricollegare la cittadella della Chiesa, chiusa a difesa della propria identità, col mondo moderno. Mondo moderno che veleggia ormai da tempo per coordinate proprie, lasciando la chiesa ai margini di un processo progressivamente destinato a relegarla nell'insignificanza o affidando ad essa il ruolo di agenzia di servizi in base alla logica della domanda e

dell'offerta per percorsi di socializzazione a cui molte famiglie sentono ancora il bisogno di fare ricorso.

Il concilio Vaticano II nei suoi momenti alti ha sentito il bisogno di ribaltare il modello, introducendo nella costituzione "Lumen gentium" l'idea di Chiesa come Popolo di Dio, idea che adombra quantomeno la necessità di fare i conti con le istanze democratiche del mondo contemporaneo, che la chiesa stessa riconosce come modelli virtuosi almeno quando si tratta di contrapporli al totalitarismo comunista.

Purtroppo il modello abbozzato è rimasto sulla carta e la categoria teologica del "Popolo di Dio" è andata progressivamente riducendosi, nel dopo concilio, a metafora retorica evocativa più di un'esigenza di lungo periodo (il concilio Vaticano III ?), che di reale portata innovativa.

Paradossalmente è stata proprio la riforma post-conciliare a portare a compimento nelle sue conseguenze più radicali il modello di chiesa-apparato-centralizzato-burocratizzato iniziato col Tridentino e la controriforma, sulla scia della sovranità dello Stato pontificio.

L'esigenza, in qualche modo sicuramente circolata nei lavori del concilio Vaticano II, di sottrarre il "governo" della Chiesa, ma soprattutto delle chiese territoriali, agli inconvenienti della gerontocrazia, portava a introdurre la regola, diventata anche

più tardi canone del nuovo codice di diritto canonico, di rimettere nelle mani del papa, da cui lo deriva, il mandato di Vescovo titolare di una diocesi al compimento del settantacinquesimo anno di età della persona che lo ricopre. (La stessa regola vale, discendendo nell'ordine gerarchico, per i preti titolari di parrocchie e di altri incarichi pastorali o burocratici che rimettono nelle mani del vescovo il loro incarico al compimento dell'età canonica).

E così l'aspetto di funzionariato tutto riferito all'apparato centralizzato finisce col saldare la propria circolarità in un anello compiuto.

Il Popolo di Dio, per il quale "Cristo Signore ha stabilito nella sua Chiesa vari ministeri - come solennemente recita il proemio del capitolo III della costituzione "Lumen gentium" - resta praticamente escluso da questa circolarità giuridica recintata, rimanendo se mai sullo sfondo come oggetto passivo di pastoralità.

Mons. Giovanni Sartori funzionario di Dio

Il 120° vescovo di Trento aderiva al modello in modo così paradigmatico da costituirne quasi un idealtipo da proporre a chi avesse bisogno di un'esemplificazione didattica da manuale.

Il caso di don Giuseppe Taufer allontanato d'autorità dalla parrocchia

di Piazzola di Rabbi di cui era titolare è una specie di dimostrazione pratica sul campo del modello teorico.

Al popolo di Dio, che aveva rivolto al Vescovo una petizione sottoscritta da 380 fedeli, che si esprimeva attraverso i consigli pastorali delle parrocchie, che testimoniava della calunniosità delle accuse mosse contro il vecchio prete, non veniva riconosciuto dal vescovo un contatto con Dio tale da doverne tener conto.

Lui delle sue decisioni - scrive nelle lettere di risposta - deve "rendere conto a Dio" e - aggiunge - "è proprio per questo che non posso accogliere la vostra richiesta".

Il popolo di Dio non esiste, ridotto com'è al mero rango di "uomini" che evidentemente non hanno quel contatto con Dio che egli rivendica per sé: "E' una gioia per me quando posso piacere a Dio e insieme agli uomini. Ma quando questo non è possibile, non ho dubbi sul dovere che mi incombe di piacere a Dio, anche a costo di dover affrontare la incomprensione e le critiche degli uomini".

Ma chi è questo Dio che determina la coscienza e la libertà di vescovo per la quale chiede rispetto?

La porzione di popolo di Dio che si riconosce nelle parrocchie della Val di Rabbi ha buone ragioni per essere convinta che si tratti di un dio che passa attraverso i telefoni e le comunicazioni scritte di qualche dicastero vaticano evidentemente più disponi-

bile a dare credito a una voce che ha i collegamenti "buoni" e i numeri di telefono diretti (con il dio di Roma) piuttosto che alla testimonianza di una porzione di popolo di Dio povera ed emarginata, ma che crede assai più a quello che vede con i propri occhi che alle fantasie deliranti di una mente frustrata.

Ma i collegamenti con Dio dei dicasteri vaticani per mons. Sartori fanno parte della fede, mentre i collegamenti con Dio degli "uomini" della Val di Rabbi se mai esistono, esistono solo se passano attraverso la docile accettazione delle decisioni della gerarchia ecclesiastica.

E che il popolo di Dio non contasse nulla per questo vescovo nemmeno nelle sue istanze ufficialmente rappresentative lo sta a dimostrare, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'elezione del decano di zona - come documentato dal quotidiano locale che le pubblicava.

Elezione avvenuta secondo tutti i canoni previsti, in cui gli elettori avevano scelto quel don Renato Pellegrini che il vescovo nelle sue lettere ai parrocchiani di Rabbi per far accettare le dimissioni di don Giuseppe Taufer aveva segnalato come "giovane, dinamico, conoscitore della zona e in grado di assicurare un servizio pastorale valido", ma - ciononostante - disattese dal vescovo che gli preferisce il decano uscente evidentemente più affidabile per lui anche se (o forse proprio perché) non riscuote la fidu-

cia della maggior parte degli elettori e nemmeno della popolazione affidata alle sue cure pastorali - come si evince dai riferimenti contenuti nel saluto di Rabbi a don Giuseppe, costretto ad andarsene.

Il fatto poi che don Giuseppe Taufer sia stato accolto in altra diocesi da un vescovo che gli ha affidato senza restrizioni il ministero della confessione in un posto, pare, abbastanza nevralgico per questo compito, sta a dimostrare come il collegamento con Dio della gerarchia ecclesiastica non dia necessariamente risultati omogenei.

Può darsi che il modello più diffuso sia quello interpretato dall'allora vescovo di Trento, anche se c'è chi lo sa fare in modo meno ridicolmente appiattito o quantomeno un po' più attento a muoversi tra i desiderata dei dicasteri vaticani e il pericolo di scandalizzare i piccoli loro affidati in maniera da salvare capra e cavoli. Ma può anche darsi che qualcuno cominci ad accorgersi che la categoria del popolo di Dio introdotta dal concilio Vaticano II induce qualche elemento, se non proprio di democrazia (che con la struttura gerarchica della chiesa, nonostante la prassi dei primi secoli, non riesce a stabilire ancora nessun legame neppur lontano di parentela), quantomeno di attenzione, di rispetto e di capacità di ascolto e di confronto leale con tutte le sue istanze, anche quelle non sempre supinamente ossequianti, in modo da non privare

questa categoria, proprio per il suo riferimento a Dio, di quella dignità che probabilmente merita e che - a quanto ci è dato sapere - continua a rivendicare nonostante dinieghi, ostacoli e pressioni tendenti a sopire le istanze giovanili di chiarimento e di partecipazione.

E i recenti fatti della vicina chiesa

austriaca dimostrano che nonostante le reprimende papali ci sono porzioni di chiesa che non disdegnano questo coinvolgimento del popolo di Dio che nella stessa scelta dei propri Vescovi avrebbe commesso errori assai meno clamorosi rispetto a quelli commessi dal potere gerarchico centralizzato nei dicasteri vaticani.

Ripercorrendo 10 anni

A documentazione del rapporto tra politica e conduzione ecclesiastica del Trentino durante i 10 anni del pontificato di Mons. Sartori, riprendiamo in questo numero del "L'INVITO" tre articoli scritti in 3 significative occasioni quali le elezioni politiche del 1992, le elezioni regionali del 1993 e a conclusione dell'effimero governo Berlusconi del 1994.

Riletti oggi sembrano collocare quegli eventi in un passato assai più remoto rispetto ai tempi del calendario, così come rispetto ai personaggi a cui si fa riferimento: da Piccoli a Malossini, da Pancheri a Tretter come assertore della dottrina sociale della Chiesa (!), ma possono anche offrire un contributo perché il futuro tra fede e politica in Trentino possa trovare gli uomini e la strada in grado di sottrarsi ai compromessi che - come si vede - si pagano cari a stretto giro di eventi.

Dopo le elezioni politiche dell'aprile 1992

A proposito dell'insuccesso elettorale della candidatura al Senato di Giuliano Pontara alle elezioni politiche del 5/6 aprile (1992) scorso forse non sono da dimenticare alcune contraddizioni che il popolo della pace è costretto ad affrontare appena esce dalla pura dimensione di testimonianza per affrontare un impegno politico diretto e l'impatto col consenso elettorale.

Deve fare i conti, questo popolo della pace, con una gerarchia di valori che - al di là degli enunciati - non mette certo la pace al primo posto.

A un anno di distanza dalla limpida presa di posizione del papa sulla guerra del Golfo come avventura senza ritorno i Vescovi italiani esigono l'unità dei cattolici attorno a un partito che ha scelto la guerra per dirimere una controversia internazionale.

E il nostro vescovo - che si comporta sempre più come una corrente interna alla DC locale (basti pensare che le fonti del palazzo lo collocano tra le lobby di pressione che vogliono Morandini al posto di Malossini alla guida della prossima Giunta provinciale) - sospende l'attività della commissione *Justitia et pax* indu-

cendo alle dimissioni il relativo presidente perché coerentemente quest'ultimo ha scelto di presentare agli elettori la candidatura del pacifista Pontara.

Si tratta peraltro di una contraddizione che ritengo scarsamente influente sul risultato elettorale da qualunque versante lo si guardi, ma che ci permette qualche constatazione.

Da tempo ormai era acquisito che i vescovi, le curie e le sagrestie anche quando cercano di farlo non sono più in grado di manovrare una gran messe di voti. Ma restava una qualche convinzione diffusa che fossero ancora in grado di manovrare una dose magari anche rilevante di preferenze. Il 5/6 aprile ha dimostrato - forse grazie alla preferenza unica - che anche nel campo delle preferenze ormai sono tagliati fuori. Tutti sapevano che in sede locale il candidato, ovviamente democristiano, del vescovo era Dallefratte, direttore della Federazione delle scuole materne del Trentino. Ma pare che nel segreto dell'urna perfino parecchie

suore addette agli asili, pur non osando violare le direttive vescovili sul voto al partito, si siano permesse di provare l'ebbrezza della libertà di coscienza violando la meno vincolante indicazione della preferenza per lasciare così al palo il proprio Direttore, penultimo classificato addirittura, e il relativo sponsor.

Forse questi vescovi politicanti senza più l'appoggio e la copertura dei muri caduti delle ideologie, dietro i quali era agevole nascondere altre ben più pedestri motivazioni al consenso elettorale (finanziamenti vari, 8 per mille, viaggi ecumenici, regalie e strapuntini per invadenze in campi di pertinenza altrui) che vengono ora ad immediata evidenza, non si rendono conto del contributo che essi portano agli aspetti più ambigui del fenomeno della secolarizzazione, che sono quelli della perdita di senso che induce crisi di identità. O forse se ne rendono anche conto, ma li ritengono effetti collaterali tollerabili rispetto agli obiettivi principali da perseguire.

Se si dedicassero al prepolitico e magari al postpolitico, lasciando il terreno politico a chi di competenza, eviterebbero quantomeno di indurre molti al sospetto che essi si servano dell'annuncio evangelico per altri scopi assai meno nobili, riducendo quest'ultimo a pretesto e privandolo così di quella credibilità che permetterebbe di attingervi a tutti coloro (e non sono pochi) che sono alla ricerca di

senso per la propria esistenza in questo mondo.

E questa è stata la sensazione di più d'uno dei presenti all'omelia pasquale del vescovo in duomo e di molti di coloro che di questa hanno letto la sintesi su l'Adige diligentemente stesa da Armando Costa interprete autentico del pensiero del vescovo.

Il mistero pasquale, la risurrezione di Cristo e il relativo messaggio di fede e di speranza che da questo mistero dovrebbero scaturire sembrano ridotti e liquidati come una specie di atto dovuto e di premessa di rito per lasciare il posto alle ben più importanti e corpose recriminazioni sul risultato elettorale e sulle disobbedienze dei fedeli, non più tanto fedeli alle direttive dei pastori, da cui deriverebbero le catastrofiche conseguenze che ci troviamo a subire.

Un messaggio che sembra contenere anche una non troppo larvata minaccia per coloro che palesemente si sono dissociati dalle direttive elettorali del vescovo e che sono in qualche modo raggiungibili, se non proprio da pene canoniche, almeno da provvedimenti disciplinari e da esclusioni da incarichi pastorali ed ecclesiastici di vario genere, sulla stregua di quanto già avvenuto in questa e in precedenti occasioni nell'ambito della commissione diocesana "Justitia et pax".

E chi conosce il carattere vendicativo e normalizzatore di mons. Sartori che ha esiliato nell'estrema periferia della diocesi i dissenzienti ai tempi del cambio di direttore del settimanale diocesano, sa che non si tratta di minacce senza seguito.

E i bravi ragazzi della Rete tutti casa e chiesa che fanno parte magari del corpo docente dell'Istituto di Scienze religiose dell'ITC e che hanno scelto di preferire il prof. Prodi al dott. Dallefratte avranno modo di constatare presto la consistenza reale dei margini conclamati di laicità e di indipendenza dell'Istituto. Per non parlare di quelli che hanno incarichi o supplenze d'insegnamento nei seminari diocesani. E' noto che hanno già ricevuto a domicilio da parte del vescovo copia di un articolo, che la Rete non ha esitato a definire calunnioso, del quotidiano cattolico "Avvenire" che accusava questo movimento politico di essere favorevole al divorzio, all'aborto e a qualche altra pesante diavoleria. Calunnie che evidentemente il vescovo avalla e con le quali pensava di poter rendere efficace la campagna elettorale. Evidentemente non hanno funzionato. Ma è tutto da vedere se la lezione che gli elettori hanno impartito sia qui che nel resto dell'Italia al partito dei vescovi troverà disponibilità e capacità per essere imparata e messa a frutto. Le prime reazioni - come abbiamo visto - non sembrano andare in questa direzione. Vorrà dire che le pros-

sime lezioni le impareranno da ripetenti.

Sull'altro versante c'è peraltro da aggiungere che anche quei settori ecclesiastici non allineati che trasbordano dal prepolitico e dall'area della profezia e della testimonianza per avventurarsi sull'impegno politico diretto non attingono risultati tanto più esaltanti. Anche questo è un dato di cui sarà opportuno prendere atto con lucida consapevolezza per qualsiasi discorso futuro di merito.

Il risultato più immediato della contraddizione tra profezia e testimonianza evangelica da una parte e direttive dell'istituzione ecclesiastica dall'altra è quello di una reciproca delegittimazione. L'istituzione con le sue scelte tende a ridurre la profezia a un fastidioso ronzio di settori anomali con qualche venatura di fondamentalismo al cui eventuale richiamo evangelico nessuno è tenuto. La profezia mette in luce quanto l'istituzione si collochi fuori da una coerente scelta evangelica e di conseguenza quanto poco vincolanti siano le sue direttive politiche o d'altro genere che esse siano.

Il contributo finale al processo di secolarizzazione nella sua più completa ambiguità di elementi positivi di liberazione, di responsabilità e di autonomia e di elementi negativi di crisi d'identità e di smagnetizzazione della bussola valoriale è assicurato.

In vista delle elezioni regionali 1993

Tutta la vicenda della tangentopoli trentina è resa più drammatica dall'impatto che essa viene ad avere con la scadenza elettorale provinciale e regionale ormai imminente. Ogni intervento e ogni riflessione finisce inevitabilmente con l'assumere un carattere di schieramento e di indicazione di voto. A questo destino non si sottrae ovviamente neanche l'intervento estivo di monsignor Rogger che pure cercava di ampliare la discussione individuando le radici storiche dell'attuale fase degenerata e degenerativa. Un destino peraltro che l'autore aveva non solo messo in conto ma scelto esplicitamente quando concludeva le sue riflessioni affermando che "la ragion d'essere dei partiti è sempre contingente. La loro funzione è tutta strumentale, finalizzata cioè al raggiungimento di quel compito primario che è il bene comune e la retta amministrazione civile. Se falliscono in questo, è bene si tolgano di mezzo per lasciare il posto ad altri. Più che di rinnovamento qui si dovrebbe parlare di sostituzione". E quello di monsignor Rogger è un ragionamento assai più incisivo, non solo elettoralmente parlando, del piagnisteo di mons. Sartori che a una riunione di clero si lamentava del "tra-

dimento" dei politici democristiani che le loro malefatte le avrebbero compiute all'insaputa sua e degli ambienti curiali ed ecclesiastici. Piagnisteo che offriva il destro a "monsignor Pancheri" - come da decenni ormai lo si usa chiamare non a caso nelle valli di Non e di Sole - per una chiamata di correo di questi ambienti destinatari a suo dire di molte delle sue elargizioni. E quando mons. Rogger dichiara a Vita Trentina: "Che da anni io abbia assai poca fiducia in una corrente dominante nel mondo democristiano, soprattutto trentino, non è un mistero. Il punto a cui siamo arrivati ora conferma certi miei giudizi", sa anche - e lo dice - che "destinatario principale e diretto delle sue riflessioni non è mons. Sartori; ma non è neppure un destinatario escluso al cento per cento". E chi infatti non ricorda nella Sala Depero della Provincia le cerimonie di commiato e di saluto a pochi giorni di distanza con le quali il Vescovo Gottardi e il vescovo Sartori rispettivamente incontravano le autorità civili? Alla prima, quella di commiato del vescovo uscente, brillava per la sua assenza l'allora onorevole Piccoli, mentre alla seconda, quella del saluto del vescovo entrante, non solo l'onorevole

era presente ma faceva apertamente gli onori di casa quasi a voler sottolineare vistosamente quello che tutti sapevano del suo "interessamento" efficace nella scelta del nuovo pastore e perchè tutti sapessero quanto il nuovo fosse finalmente in sintonia e vicino a quei politici e a quella politica dalla quale il vecchio aveva cercato di tenersi distante e distaccato. Così come è impossibile non ricordare tutte le mosse successive di mons. Sartori così politicamente sbilanciate da lasciarlo nelle peste, ora che i suoi referenti politici sono finiti tutti a fare i conti con i rigori della legge, facendo precipitare la sua credibilità a livelli che un minimo di prudenza pastorale avrebbe dovuto suggerirgli di evitare. E anche da chi crede, come mons. Rogger, che "un vescovo in una Chiesa locale è dono del Cristo risorto, punto di coagulo dell'unità", "l'Arcivescovo ha diritto di aspettarsi, da chi pensa, una riflessione autentica, non un supino e facile consenso". E di credenti che pensano ce ne sono forse più di quanti non siano quelli nei confronti dei quali l'Arcivescovo ritenga di rivendicare questo diritto. E non rivendicandolo rischia di trovarsi nei prossimi giorni nelle angustie di dover scegliere tra i nuovi "cavalli di razza" che si disputano la conquista di quel che resta del consenso democristiano e di quell'area cattolica che ancora ritengono sia controllata dal vescovo e da coloro che al vescovo sono disposti a offrire un consenso facile e supino. Tra un

Morandini che è costretto a precipitarsi a dichiarare che lui da Pancheri non ha mai ricevuto un soldo, mentre ritiene di averne distribuito alle casalinghe un pacchetto sufficiente per averne un consistente ritorno di preferenze riconoscenti; e un Grandi che va baldanzoso all'incasso delle centinaia di miliardi distribuiti alle parrocchie in questi cinque anni magari col trucco dell'arrotondamento delle spese dichiarate per ovviare a quel deficit d'intervento provinciale (non più del 70% della spesa dichiarata) che la legge impone. (Nel luglio di quest'anno un parroco riottoso ad accettare la procedura che gli puzzava di tangente veniva ammansito da chi è ancora disposto a quei compromessi di "machiavellismo cristiano" che preoccupano mons. Rogger, nonostante i sussulti "moralisti" di qualche componente del consiglio parrocchiale per gli affari economici che non trovava la cosa all'insegna della trasparenza).

La scelta (se questa è la gamma del possibile per il cattolico trentino) ci sembra effettivamente angustiante anche per chi non ha mai ecceduto in "utopismo e radicalismo" e considera "dogmaticamente errata la tendenza a dare a queste spinte una motivazione e una valutazione prettamente soprannaturale" per continuare a dirla con mons. Rogger.

Resta comunque il fatto che la provocazione estiva per un ripensamento del rapporto tra fede politica e morale nella nostra realtà locale non ha su-

scitato un dibattito nè allargato nè approfondito. Se si eccettua un intervento dai toni pacati e quasi timidi della Comunità di San Francesco Saverio tutto sembra risolversi con una replica a se stesso di mons. Rogger. Replica che, pur ribadendo quanto già affermato nell'intervento di agosto, sembra soprattutto orientata a difendere il replicante da coloro che nel fitto pettegolezzo ecclesiastico seguito alle sue riflessioni gli chiedono dov'è stato in tutti questi anni e che cosa ha fatto in materia di gestione ecclesiastica dei beni e delle risorse materiali, quasi a respingere la predica visto che il pulpito da cui proviene non è ritenuto scevro da compromissioni. E d'altra parte, se la contrapposizione si esaurisce in quella

tra le storiche correnti democristiane, lo spazio per una riflessione impegnativa che apra orizzonti nuovi non può che essere angusto. Se a questo si aggiunge la preoccupazione elettorale e il timore che su chi ancora è raggiungibile dai rapporti di dipendenza canonica possa abbattersi - come in altre occasioni è già avvenuto - l'ira del vescovo e le sue ritorsioni, sarà difficile che la riflessione su argomenti tanto delicati e importanti faccia passi avanti significativi e allarghi il campo degli interlocutori. Saranno gli elettori anche su questo terreno che potranno portare qualche novità sgomberandolo almeno dai vecchi rapporti di forza. Ma non è detto che saranno tutte novità illuminanti.

Un coinvolgimento serio di tutto il popolo, una riflessione teologicamente approfondita sembrano non trovare molto spazio.

Eppure un momento di così rilevante importanza, qual è quello della scelta del Vescovo per la comunità ecclesiale, dovrebbero trovare tutto il popolo di Dio attivamente partecipe ed interessato; anche per evitare che un fatto di così grande importanza non si riduca ad un semplice avvenimento burocratico legato ad un rituale avvicinarsi di persone dove i diretti interessati assumono la posizione di semplici spettatori passivamente plaudenti.

(Ivo Cattoni)

Tra Prodi e Berlusconi

Quanti anni sono passati da quando l'attuale vescovo è venuto a Trento per "normalizzare" una situazione ecclesiale ritenuta anomala da ambienti politici ed ecclesiastici insoddisfatti della conduzione troppo conciliare del vescovo Gottardi?

Gli anni forse non sono molti, ma le cose accadute in questo lasso di tempo collocano l'evento in una sorta di nebulosa preistoria.

Uno degli atti più clamorosi della nuova conduzione politico/ecclesiastica fu certamente la destituzione e la conseguente sostituzione del direttore del settimanale diocesano Vita Trentina. Il precedente direttore infatti era troppo organico alla anomala conduzione conciliare della chiesa locale che si voleva ricondurre nel solco dell'"ortodossia", e soprattutto non fiancheggiava la DC di Piccoli, ritornato finalmente, col "suo" nuovo vescovo, maggiordomo di curia. (Visibile ed eloquente era stata l'assenza di Piccoli al saluto con cui mons. Gottardi si accomiatava dalle autorità, così come la sua presenza, indaffarata a fare gli onori di casa tre giorni dopo, al saluto d'ingresso del nuovo vescovo con le stesse autorità).

Ma allora Piccoli e la DC contavano ancora sia nel Trentino che nel resto del paese e, poco dopo, quel parti-

to portava trionfalmente al potere provinciale proprio il delfino di Piccoli, quel Mario Malossini che - si racconta - il vescovo chiamava familiarmente "il ragazzo".

Oggi la DC non esiste più. Piccoli, anche se in piazza Fiera continua a non fare anticamera, è un vecchio pensionato di quella vecchia politica di cui tutti sembrano vergognarsi.

Palazzo di giustizia non è più sotto il controllo di personale fidato.

La RAI locale ha dovuto passare la mano quantomeno dai nipoti del doroteismo ai pronipoti delle passate lottizzazioni.

Per dire solo due dei settori che contano il cui controllo è passato di mano.

Il nuovo PPI o PPT grazie a Gubert, l'unico uomo della provvidenza in grado di diluire il collante che per decenni aveva tenuto insieme le "tesse" del mosaico democristiano, sta perdendo pezzi sempre più consistenti non solo di elettorato ma anche di interi settori di eletti e di dirigenza, al punto da rendere il suo disegno indecifrabile, inattendibile e inaffidabile. L'integralismo di quel che resta di questo partito e che pretende di controllarne l'apparato e la linea politica, sa rendersi indigesto a settori importanti perfino di clero e di curia. (Basti ri-

cordare il maldestro e frettoloso tentativo di precedere tutti nell'autunno scorso con un convegno, si fa per dire scientifico, sull'anniversario dell'apertura del concilio di Trento, la cui garanzia di scientificità organizzativa era affidata a gradi accademici in pectore e alla presenza tra i relatori di Rocco Buttiglione noto esperto di cose conciliari... del passato remoto!).

In questa situazione, che questi pochi ma intensi anni hanno reso così diversa rispetto alla partenza del nuovo corso diocesano, è bastato un editoriale dell'attuale direttore di Vita Trentina che ravvisava una maggiore contiguità alla dottrina sociale della chiesa del cattolico Prodi che non del laico Berlusconi, per scatenare la polemica di interi settori della politica locale che si sentono sulla cresta dell'onda e che da quella cresta non vorrebbero scendere troppo presto, alleati con i residui di un passato che a quest'onda si aggrappano per non essere travolti e sepolti: dalla lettera discreta dell'onorevole Gubert al direttore del settimanale diocesano alla distaccata presa di distanza del forzitaliota Perego a cui basta il suo passato organico di democristiano dinastico e il cognome rassicurante di un suo onorevole deputato per garantire la continuità ecclesiastica in tempi di laicismo secolare; dalle proteste dei ccd di Caterina Dominici da tempo teorica dei cristiani senza chiesa in costante pellegrinaggio da un santuario all'altro della politica, alle durissime accuse di Franco Tretter che vede

nel direttore di Vita Trentina addirittura l'ultima incarnazione del cattocomunismo.

E, forse non troppo paradossalmente, è proprio il Presidente del PATT a prendere la leadship delle proteste. Ma come - sembra meravigliarsi - gli mettiamo il voto di religione sulla pagella (e così salviamo anche la nostra autonomia), portiamo gli Schutzen a San Romedio dove obbediscono agli ordini impartiti in lingua tedesca e alle prediche in italiano di mons. Dalponte, e questi uomini di chiesa fanno i cattocomunisti preferendo Prodi a Berlusconi, noto difensore delle autonomie speciali di cui noi siamo i custodi fedeli?!

Ma evidentemente il signor Tretter era troppo impegnato con le sue società immobiliari a difendere gli orfani e le vedove delle valli del Trentino e i loro interessi insidiati dalle distrazioni della concorrenza, per accorgersi che in questi anni qualcosa è cambiato. Se n'è accorto anche il papa che il comunismo è scomparso e che perfino il cattolicesimo polacco conservato nel freezer del comunismo nella sua versione più tradizionale (tridentina per intenderci), a contatto con il tepore del consumismo occidentale e delle leggi del mercato sta imputridendo a vista d'occhio, privo com'è degli anticorpi adatti al nuovo corso, dal momento che quelli dell'anticomunismo sono rimasti anticaglie senza bersaglio.

L'impressione che si ricava è quella di una situazione tra il patetico e il

tragicomico, dove il richiamo ai valori ha più il sapore di un'esercitazione di ripetitività scolastica che quello di una proposta impegnativa di coerenza morale di comportamento. Ma non poteva che finire su questi scogli una rotta che per tanto tempo ha tenuto come bussola l'affidabilità politica di un partito e dei suoi uomini, che, al coperto di un'etichetta cristiana sempre vistosamente esibita, ha costantemente avuto dal fiancheggiamento ecclesiastico la legittimazione a fare strame della politica e della coerenza morale in fatto di esercizio del potere.

E siamo del parere che la clamorosa proposta di papolatria quale quella che si delinea per la prossima primavera ecclesiastica più che uno slancio di fede della chiesa locale corra il rischio di offrire una passerella ai vari candidati delle prossime scadenze elettorali, per esibirsi a fianco di tanto sacro carisma per trarne investiture e benedizioni, rimettendo nelle mani dell'autorità ecclesiastica la possibilità di scegliere gerarchizzando i posti nel corteo pontificio le proprie preferenze per i prossimi referenti politici. Sarà uno spettacolo tutto da vedere.

«Si ordini all'episcopato chi viene scelto dal popolo».

Ippolito Romano

«La comunità ha diritto di scegliere il Vescovo e di rifiutare uno che le venisse imposto»

S. Cipriano (Ep. LXVII)

«presso di noi e anche per quasi tutte le provincie prendono parte alla elezione tutti i Vescovi della stessa provincia presente il popolo, che conosce tutti i candidati»

S. Cipriano (Ep. 55,8)

Visita "pastorale" alle scuole

Un altro settore in cui il Vescovo Sartori ha incontrato qualche difficoltà è stato quello del rapporto con l'istituzione scolastica.

Non tanto per il finanziamento delle scuole confessionali, chè qui il rapporto "politico" ha trovato interlocutori più che condiscendenti. La difficoltà è sorta quando in qualche visita pastorale non tutti erano disponibili a inserire l'istituzione scolastica nell'ambito della visitabilità pastorale.

Riportiamo a documentazione un corsivo che ricorda quegli episodi e l'aggressività con cui sono stati affrontati.

Ma in fondo perché il Vescovo non dovrebbe compiere una visita ufficiale (nell'ambito della visita pastorale che istituzionalmente ha pur sempre anche un compito ispettivo) nelle scuole dell'autonomia trentina? In fondo si è dato tanto da fare per la legge sulla scuola e il relativo finanziamento alle scuole cattoliche con un filo diretto tra il palazzo di piazza Fiera e quello di piazza Dante per teleguidare il "ragazzo" (come si dice chiami

confidenzialmente Malossini) e il relativo assessore con relativi esperti del settore, ottenendone un allineamento così completo che è piuttosto difficile ora per lui e per i suoi devoti pensare che la scuola non sia del tutto cosa loro. Non è forse venuto a Trento per ripristinare l'ortodossia tridentina? E non fa forse parte delle "tradizioni consolidate" nei secoli di questa terra il controllo sulla scuola della gerarchia ecclesiastica? E il controllo delle coscien-

ze specie nelle fasi delicate dell'imprinting dove si formano i caratteri all'ossequio gerarchico e al consenso riconoscente non è forse un compito che lui ha enunciato all'atto del suo insediamento come programmatico? E non è tutto questo una rigorosa traduzione locale del dettato concordatario in cui si riconoscono i meriti reciproci di scambio di favori per una legittimazione che altri settori e altri contesti tendono a togliere?

E non si dica che i fanciulli il Vescovo li può sempre incontrare in chiesa o all'oratorio o anche a scuola ma in orario extrascolastico magari accompagnati da quei genitori che firmano petizioni per evitare che i discoli non intruppati disertino l'appuntamento rilevando le nudità del re. Non è questo il discorso, perchè così ne andrebbe di mezzo il rapporto istituzionale, sottraendo l'istituzione scuola a un allineamento ossequio-

so con l'istituzione ecclesiastica per il fine comune di ripristinare tutti quei valori che la modernità con i suoi miti della tolleranza, della libertà di coscienza, della distinzione tra sacro e profano, tra politica e fede religiosa e altre pericolose distinzioni ha messo in discussione con rilevanti infiltrazioni proprio nell'ambito della scuola.

Bene ha fatto perciò il quotidiano della Curia a sguinzagliare i suoi segugi per individuare i responsabili di questa antidemocratica prevaricazione e additarli con nome cognome e indirizzo al pubblico ludibrio. Che poi tutto questo porti a guastare il clima di serenità nell'ambito della scuola e del rapporto educativo con gli alunni è un prezzo da pagare perchè fin da piccoli s'impari il rispetto delle gerarchie e perchè ad altri altrove che pensassero di ripetere l'esperimento gliene passi la voglia.

«Fin dall'inizio del mio episcopato decisi di non prendere nessuna decisione senza il vostro consiglio e il consenso del mio popolo. Perciò quando verrò tra voi tratteremo di comune accordo quello che bisogna fare come lo esige il reciproco rispetto»

S. Cipriano (Ep. 14,4)

Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia 1998

Percorsi tematici

di Stefano Co'

Conclusasi la 55° Mostra Internazionale del Cinema di Venezia con la vittoria di una parte del cinema italiano, tramite l'ultimo film di un grande autore come Gianni Amelio "Come ridevamo", scelto da una buona giuria capitanata da un altro grande autore storico come Ettore Scola, cerchiamo di cogliere il climax e le tematiche comuni che hanno attraversato la maggior parte dei film, presentati sia in concorso che nelle altre sezioni, nelle quali si è divisa - meno frammentariamente del solito - la Mostra di quest'anno.

La morte

Fin dall'inizio si è visto che un argomento forte, e continuamente evocato, simbolizzato dal suo rito esplicativo, dalla sua 'icona' più ricca di senso, come il funerale, in tutti i suoi *modus operandi*, è il rapporto con la morte, con la fine della vita, con il dolore e la sofferenza delle molteplici esperienze umane.

E' esemplare il primo film della Settimana della Critica, e di cui ha vinto il premio meritatamente, ORPHANS di Peter Mullan, attore (premiato all'ultimo Cannes) di Ken Loach, alla sua prima regia: emblematica è la sua stessa struttura narrativa, che fa svolgere tutta la storia nella notte precedente allo svolgimento del funerale della madre morta di quattro fratelli, divenuti, appunto, "orfani".

E' seguendo le vie diverse di ognuno dei fratelli che Mullan fa vedere le differenti possibilità di rapporto con la fine, con un proprio cammino di elaborazione del lutto, con una propria scelta cosciente di opporsi all'irrazionale, all'ineluttabilità di tale esperienza: allora c'è chi (Thomas il maggiore), posseduto da un equivoco senso di responsabilità verso la defunta madre, è attanagliato da un autismo religioso che è prossimo a sfociare in egoismo; chi, trentenne operaio sfiduciato, è alle prese con un dissanguamento non solo fisico, ma molto metaforico; chi, ed è il fratello più piccolo, è pervaso da una rabbia inconcludente ed è spinto da una latente carica autodistruttiva; e infine la sorella che vive su una sedia a rotelle e, abbisognando di assistenza continua, si affida all'amore degli altri. La notte li trascina (perciò) uno lontano dall'altro, ognuno a combattere i propri fantasmi e ognuno più o meno sospeso tra la vita e la morte; intanto la città che fa da sfondo, una Glasgow deserta e luccicante di pioggia, è teatro di una umanità orfana e sbalottata dagli eventi della vita.

Ma dopo una farsesca tumulazione, con il tetto della chiesa scoperto e aperto al cielo non più tumultuoso, i fratelli sapranno trovare una risposta collettiva alle difficoltà delle loro esistenze. Il neo-regista è bravissimo nel cambio dei registri, dal tragico al grottesco, dal comico al drammatico, ma soprattutto (secondo la mi-

gliore lezione loachiana interiorizzata fecondamente) sa di cosa sta narrando: è capace di giocare con i suoi personaggi, ma anche di comprenderne la natura; ecco perché può pigiare il pedale del lirismo con un consapevole approccio morale che gli evita qualsiasi didascalismo.

Un altro film in cui l'evocazione, il richiamo alla morte è fin troppo trasparente ed è (già) inglobato nello stesso paesaggio visualizzato, è VOLEUR DE VIE (tradotto come VITE RUBATE, ma meglio come "Ladra di vita") di Yves Angelo: infatti esso si svolge, quasi interamente, in un vecchio presbitero della Bretagna, con vista sugli scogli dell'oceano e sul cimitero, dove si aggira, perfino, tra le croci e le lapidi, un fantasma della Morte, interpretato da Bulle Ogier.

Protagoniste sono due sorelle, Emmanuelle Beart e Sandrine Bonnaire, una attratta dal sesso, ma esercitato freddamente, e l'altra chiusa nella sua inconfessata astinenza e malattia, prossima alla morte, madre di una ragazzina piena d'energia, che non riesce però a staccarsi dall'angoscia e dal senso di colpa che pervade quella antica e infruttuosa casa.

Il film è tutto in questa doppia, estrema infelicità, in cui domina quel senso d'angoscia percepito e una paura di vivere e morire causate, probabilmente, da quel panorama che non lascia tregua, dove tutto scorre con una

ritualità disarmante, che spesso cade nel noioso, e in un'atmosfera claustrofobica, scandita da pochi dialoghi e da intensi (ma vuoti) sguardi tra i personaggi.

Ma il film non riesce a volare alto, sopra quella dimensione luttuosa, essendo troppo didascaliche la foga di una e l'apatia dell'altra, nei momenti formalmente intensi ma un pò forzati, dove il desiderio di vita espresso a parole è continuamente contraddetto dai fatti, e dove le due protagoniste rimangono avvilluppate su se stesse, costrette in gesti e pensieri troppo rigidi.

Un funerale è pure visibile nel prefinale del film in concorso di Francesca Archibugi *L'ALBERO DELLE PERE*, ma è un rito più laico del solito, un pò 'americano' pure, con la visione di un film nel film sulla vita della defunta, una giovane madre tossicodipendente, e le parole, i ricordi, gli 'omaggi' dei suoi uomini e degli amici che ne riportano la vita e le esperienze avute.

Durante il film si svolgono i rapporti intensi tra i vari personaggi, in primo piano la relazione tra i due figli, un ragazzino 15enne troppo cresciuto dal nome 'impossibile' di Siddharta, una massa di riccioli sugli occhi sempre pieni di pensieri, e Domitilla, quasi 5 anni, con l'aria di chi non si fa ingannare perché è una bimba, complici tra loro e un pò sbal-

lottati tra i rispettivi padri, un Sergio Rubini svagato, cinefilo un pò velleitario, inguaribile romantico, propugnatore della docu-fiction, e un opposto Stefano Dionisi, avvocato in carriera, molti soldi, che vuole crescere la figlia nella sicurezza borghese dell'"ordine".

Trait d'union è questo personaggio di madre, viso e corpo magnetici di Valeria Golino, che entrambi gli uomini amano ancora e molto, con la seduzione dolcemente inconsapevole di chi vive uno strano presente senza farsi (apparentemente) troppe domande: anche il suo rapporto con la droga sembra particolare, continuo ma non definitivo, un modo forse estremo di convivere con la propria fragilità, con quell'irrequietezza disordinata che è il suo fascino; ma è pure una mamma che riesce a stimolare i figli, per esempio regalandogli per Natale un volo in aereo su Roma, non bambole o soldi, ma qualcosa di potente, una fiaba visuta in diretta.

E se ne va, muore, scelta di nuovo estrema e inconsapevole, quando si sente un freno per chi le è vicino, rimarcando così la dimensione contraddittoria che è poi l'essenza stessa della vita, permettendo di affrontare la dimensione sconosciuta della malattia e la paura della morte con coerenza, allo stesso modo in cui Siddharta deve far fronte all'emergenza quando la sorellina si punge con una siringa della madre: forse il rimedio è continuare a provare, e alla fine ognuno (come farà Siddharta) va e tro-

va la sua strada, alla ricerca di nuovi amori e incontri fruttuosi.

Un eguale rapporto di segretezza e complicità fra fratelli e sorelle e le relazioni complesse con i genitori, fino alla morte per malattia del padre, si ritrovano anche nel film di James Ivory *LA FIGLIA DI UN SOLDATO NON PIANGE MAI*, una bella sterzata in vitalità e invenzione rispetto agli ultimi altri suoi films.

Ambientato negli anni '60 e '70, in una famiglia fuori dall'usuale di intellettuali americani in Francia (fermatasi lì per la libertà, la più feconda possibilità di scrivere, creare), nella quale viene adottato e amato un bambino abbandonato, il film racconta l'evoluzione prima dei due bambini, poi di essi adolescenti, soffermandosi sui loro primi traumi, sulla scoperta naturale e all'aperto del sesso, del corpo femminile, sul progressivo distacco dalla dimensione familiare e sull'allontanamento stesso tra i due, con la ragazza che divide il suo tempo principalmente con l'eccentrico compagno di classe francese pronto a ricoprire lo scomodo ruolo di amico del cuore.

Ma Ivory racconta anche l'altra generazione, quella del padre scrittore e ex-veterano, e della madre talmente innamorata da non riuscire a comprendere e accettare, sopportare la morte improvvisa dell'uomo, e il suo sguardo visivo, limpido e sereno, an-

che nei riguardi di un funerale semplice e spoglio, ne ricomponi i diversi tasselli ed elementi.

Raccontando del padre la voglia di lasciare il proprio paese e poi quella di ritornarvi, la curiosità per quanto accadeva tra i figli e la fatica di farci i conti; e dei ragazzi i problemi del crescere, di trovare i propri spazi, di affrontare le difficoltà e le differenze di un paese per loro straniero, di misurarsi col resto del mondo, fuori dalla protezione familiare.

Anche il film dell'esordiente Susanna Styron, *SHADRACH*, narra una vicenda che, mano a mano, diventa una riflessione intelligente e coinvolgente sulla morte: protagonista ne è un bambino borghese di 10 anni che, nell'estate del '35, durante il periodo della grande Depressione, viene mandato presso una famiglia numerosa di ex proprietari terrieri del Sud, rovinati e declassati socialmente, che vivono in un simpatico caos totale, coinvolti in traffici illeciti e in 'depressioni' alcoliche.

L'improvvisa apparizione di Shadrach, un ex-schiavo di 99 anni, è la chiave di volta del film: egli è tornato dall'Alabama dopo 75 anni per morire nella piantagione che ricorda la sua infanzia.

La famiglia di bianchi si stringe - allora - attorno al vecchio nero, seguendone affettuosamente la fase terminale della vita, che i bambini riesco-

no comunque a decifrare, interpretando le faticose e faticate parole del vecchio che sta morendo, e, dribblando abilmente le leggi razziste della Virginia, esaudiscono il suo accanito desiderio di essere sepolto nella propria terra d'origine.

Significato del film divengono quindi le parole del burbero padre di famiglia (ben interpretato dal grande Harvey Keitel) "la morte non è un granché", parole che restano infisse

La violenza

Un tema importante e significativo che percorre tanti film visti è poi sicuramente quello della violenza, sia individuale che collettiva, sia fisica che psicologica, sottesa o esplicitata ma comunque sempre distruttiva e poco propensa a dare possibilità di apertura e senso al presente e al futuro.

Emblema della più totale violenza, portata fino al suo massimo ricorso, spinta all'estremo del genocidio, dell'eliminazione fisica di un popolo è la Shoah, neanche troppo trasversalmente ricordata in *TRENO DELLA VITA* del rumeno Radu Mihaileanu. Qui si narra di uno *shetl*, un piccolo villaggio ebraico della Romania in allarme per l'arrivo dei nazisti, che, per evitare di finire nei campi di concentramento, si inventa e organizza una geniale messa in scena: una fuga in treno che,

nella memoria del bambino divenuto adulto, in quanto è della vita - perciò - che bisogna avere paura.

Nel film, diretto con mano sicura e con notevole esperienza dalla neoregista, sono risolti vieppiù con efficacia gli elementi di razzismo che pervadono gli stati del Sud, in un superamento che fa assumere ai riferimenti familiari etici e religiosi un tocco sereno di valore e di forte coerenza socio-esistenziale.

simulando una deportazione, porti tutti in salvo in Palestina.

Con l'allestimento di un falso treno, comprato a pezzi, in cui parte degli abitanti rappresenta i deportati, parte i tedeschi, fervono i preparativi della partenza, compresi i cetrioli sott'olio e gli immancabili dolcetti ebraici, tra humour di qualità e straordinaria musica di Goran Bregovic (il compositore di Kusturica).

Stazioni regolari, passaggi a livello oltrepassati, partigiani rumeni sabotatori, tedeschi all'inseguimento e feste religiose comunque osservate, complicano il tragitto del treno verso la terra promessa desiderata. Si innescano poi una sorta di psicodrammacollettivo, dove ciascuno si identifica sempre di più con il proprio 'ruolo' e dove nasce un'idea di socialismo

un pò confusa che suscita, tra alcuni giovani e meno giovani, il desiderio di sostituire le tradizioni con l'"Uomo nuovo" dell'avvenire, una repentina trasformazione che non manca di provocare esilaranti equivoci.

Nel corso del viaggio, i falsi deportati incrociano un altro treno in maschera di zingari che hanno avuto la stessa idea (trovata molto farsesca!); si apre così una gara tra 'scuole' musicali che si confrontano e alla fine si fondono in una scoppiettante nottata di festa.

Nel film si ritrova non solo la commedia (il che già allontana da un possibile paragone con l'"affine" "La vita è bella" di Benigni), ma una convincente convivenza di comicità e dramma, commedia e malinconia, il cui tratto più marcato è l'umorismo tipicamente *yiddish*. L'avventura, infatti, sembra avviata, dopo tante peripezie, al lieto fine, ma è il personaggio di Schlomo - il 'matto' del villaggio nonché ideatore dello stratagemma - a raccontarla; alla fine, egli compare negli abiti del deportato, dietro i fili di un lager, cosicché tutta la storia, inclusa la sua conclusione ottimistica, potrebbe essere (davvero?) solo la fantasia di un pazzo.

Rimane, in ogni caso, l'idea e l'esigenza di una memoria collettiva degli avvenimenti tragici avvenuti che sia irrinunciabile e indispensabile.

Un altro film che parla della violenza implicita in una "istituzione to-

tale", in una sorta di spazio "concentrazionario", come un orfanotrofio, è *SPEAK LIKE A CHILD* dell'anglo-nigeriano John Akromfiah. Esso narra, infatti, la vita di tre ragazzi, orfani o abbandonati, che si ritrovano in un orfanotrofio nel nord dell'Inghilterra, circondato, chiuso quasi, da folti boschi e con la linea dell'orizzonte sul mare; essi decidono di unirsi, con pegno l'amicizia e la solidarietà prima, e anche fisicamente, eroticamente poi, per proteggersi, difendersi, dagli adulti e dagli altri ragazzi non solidali.

Dispersi nel loro sentimento di non appartenenza, nel sentirsi ai margini della società, nella solitudine e nel non avere un passato da amare, sono costretti a inventarsi delle regole, sia per sopravvivere, cioè adeguarsi senza soccombere alle leggi della maggioranza, sia per mantenere una propria autonomia, una propria libertà, e interiore e di comunità tra di loro.

Creano così una vera e propria famiglia esclusiva, in mezzo alle intemperie della vita, alla violenza non tanto occulta del dentro (l'istituzione) e del fuori (quando diverranno adulti e potranno vivere insieme). Ma la stessa violenza gli si rivolta contro, introiettandosi, impossessandosi di loro, soprattutto nelle reazioni, nei comportamenti contrastati del maggiore di loro, del 'leader', con un suo tragico carisma, che vorrebbe costruire un'isola di affettività, di tenerezza, di erotismo, di stretto legame, e conti-

nuare a viverla all'infinito (un legame è, comunque, il loro segreto, la morte provocata e accidentale di un geloso compagno d'orfanotrofio).

Sarà solo la morte dell'utopico orfano, in un incidente d'auto (forse anche cercata, per risolvere la situazione, la tensione creatasi tra di loro), a dare una possibilità agli altri due, a dar loro un'idea di speranza, di futuro senza violenza, supportata - è vero - dall'importanza della memoria, ma con la convinzione, la consapevolezza critica di come, a volte, il passato imprigioni e spinga ad agire in modo inspiegabile, irrazionale (e quindi creando la possibilità del deterioramento delle esperienze vissute e di essere 'invasi' dalla violenza subita...).

Un'altra istituzione totale, un altro spazio concentrazionario visualizzato è il carcere, narrato e vissuto in un film italiano, *ONOREVOLI DETENUTI* di Giancarlo Plata, e in uno portoghese, *LONTANO DAGLI OCCHI* di Joao M. Grilo.

Nel primo, partito da un incipit un pò inverosimile (per un deputato arrestato non ci vuole l'autorizzazione del Parlamento?), la storia, ritagliata dalle cronache giudiziarie dei primi anni '90, si svolge principalmente in una cella, dove il detenuto 'eccellente', con altri cinque detenuti, ma 'comuni', sperimenta la semplice durezza della vita carceraria.

Nonostante certe ruvidezze di sceneggiatura, sottolineate ad effetto, e qualche forzatura di troppo (una certa autoassoluzione del protagonista), risulta un film corretto, che parla del disastro delle carceri e delle disfunzioni legate all'altissima - troppa - percentuale di detenuti extracomunitari e tossicodipendenti.

E alla fine il deputato, uscendo dal 'gabbio', non dimentica quello che ha passato e saluta l'ex galeotto egiziano che rivede sul tram vestito a festa...

Nel film portoghese, invece, avviene un incontro e un'amicizia tra un anziano detenuto e un giovane, in una prospettiva rovesciata, una vicenda 'normale', reputata poco importante, ma che diventa un racconto puro, dietro al quale affiora la realtà, il paese narrato di oggi, i suoi riferimenti di immaginario costruiti e effettivi, anche se poi del mondo esterno non si parla mai.

Grilo mira al cuore delle cose, al sentimento, al vissuto, a scardinare quel senso di claustrofobia che è nell'essere prigionieri inconsapevoli, e costruisce personaggi tangibili nella luce scura di un carcere, da cui manca ogni effetto spettacolare se non quello della quotidianità.

Nell'invenzione delle lettere spedite fuori, all'esterno, nell'invenzione di una personalità differente (persino da quella che si è nella realtà), nel passaggio di comunicazione di racconto dall'anziano, che alla fine muore, al giovane, e alla sua ragazza, diventa possibile un rapporto im-

possibile all'interno di quello spazio, all'infuori di qualsiasi tentativo e tentazione di violenza autodistruttiva.

La violenza è pure il filo conduttore di una serie di storie che si intrecciano tra la Roma anni '30 e la Sicilia di ieri e oggi, con personaggi ispirati (ancora una volta dopo "Kaos") a Pirandello, nell'ultimo film dei fratelli Taviani, *TU RIDI*.

Dalla frustrazione di un baritono che non può più cantare, vittima di un sogno che non ricorda, in "Felice", alla tragedia di un bambino di 12 anni, rapito in Sicilia e tenuto prigioniero da uno strano carceriere in un albergo isolato su una montagna, dove cent'anni prima era stato consumato un altro rapimento, in "Due sequestri".

Il primo scorcio si incarna nella figura plurima di Felice (un toccante A. Albanese), che ha deciso di suicidarsi per sottrarsi a quel sogno che lo perseguita, in cui il suo ridere è incattivito, meschino, e nasconde un senso di colpa per aver lasciato solo un amico storpio messo alla berlina da fascisti; nella sua amara inconsapevolezza, che forse simbolizza l'Italia di quegli anni, solo dopo il suicidio dell'amico, in un sussulto di dignità, decide di punire il tronfio persecutore e di farla finita nel mare (ma prima riassaporerà per un attimo la gioia liberatoria del canto, esibendo-

si in una trattoria, insieme a una bella corista che l'ha riconosciuto).

Nell'altro episodio irrompe la Sicilia delle recenti cronache mafiose, col suo automatico richiamo a un più antico sequestro, dove la violenza 'primitiva' si apriva a una specie di compensatoria 'adozione' da parte delle famiglie dei rapinatori di un vecchio e colto dottore (rapito forse per sbaglio), che insegnava loro a leggere e fantasticare; si capisce che nel confronto sarà la Sicilia odierna a imporsi per ferocia e sciempiaggine.

Tra toni grotteschi e surreali, sapida ironia e una certa tagliente moralità, la parabola dei Taviani alterna scene di folgorante bellezza ad alcune intermittenze di gusto, cadute di stile e sottolineature poco convincenti, quasi non sappia dove andare a parare...

Violenza tutta contemporanea, invece, nel film di Goran Paskaljevic, *LA POLVERIERA*, dove si raccontano gli uomini e le donne di una notte slava, a Belgrado, tra il fiume Sava, il centro storico e la periferia.

Azione e stati d'animo che sfociano sempre nella violenza, inducendo gente dall'apparenza inoffensiva a compiere gesti atroci: si picchia e si uccide per rabbia, per orgoglio, per vendetta, per dimostrazione di forza, per rifiuto di una modernità fatta di disoccupazione, persino per amore.

Tanti personaggi che si incontrano e si incrociano, creando uno strepito e straordinario affresco di un mondo impazzito: una specie di follia che pervade tutto, una disperazione che traversa tutti i personaggi mostrati, ciascuno dei quali sembra attribuire valore zero alla vita altrui, oltretutto valutare ben poca cosa la propria.

La follia balcanica è unita, però, ad una vitalità capace di trasformare sempre, grazie ad una passionalità impetuosa, ogni tragedia in tragicommedia: col riso amaro di Paskalijevic, e nel suo stile personale, l'orrore del presente non è mai disgiunto da una speranza di rigenerazione, accomunando persecutori e perseguitati in un unico sguardo di pietà.

Altra violenza contemporanea, nell'Oriente di BULLET BALLET del giapponese Shinya Tsukamoto, dove più che di un balletto si tratta di un incubo, di una discesa - senza risalita - nei sotterranei metropolitani.

Un bianco e nero spiazzante, con ritmi freneticamente dilatati, è la visione di una metropoli completamente manipolata, attraversata da presenze che non hanno nessun riferimento, l'analisi di una società vivisezionata trasversalmente, in cui i grattacieli degli impiegati destinati alla disoccupazione si scontrano con le scelte di violenta ribemmione delle ultime generazioni. L'incontro è impossibile, ci si può solo distruggere, e

questo capita a un impiegato qualunque, che vuole vendicarsi della banda punk che lo ha derubato e picchiato, dopo essersi smarrito a causa del suicidio della sua ragazza. Anche se poi ne è attratto, tanto da difenderli infine dall'ordine mafioso, che vuole distruggerli.

Spreco di tunnel, scantinati, reti metalliche, luci al neon; sovraccarico di urla, gemiti, strepiti, corse, spari, pistole alla tempia e in bocca, perdite d'acqua, bastonate e cazzotti; giochi sfrenati con la morte: ci si fa sfiorare dai vagoni del metrò che passa velocissimo. Tutto riversato sul corpo dei personaggi, marionette nevrotiche e ancora schiacciate nella convulsa 'danza' (questa sì!) contro un meccanismo tecnocratico che vuole massacrare ogni individualità.

Violenza fisica e psicologica è l'elemento di partenza del nuovo film di Raul Ruiz, SHATTERED IMAGE, che poi si invola in altri meccanismi narrativi e visivi: non a caso il regista è maestro in una storia per immagini, che gioca sull'ambiguo e mai sulla certezza, sul fascino della moltiplicazione, sulla sfida di catturare l'infinito riflesso di specchi che è l'esistenza in tutte le sue manifestazioni.

Sul doppio - che potrebbe già essere moltiplicato - è costruito il film, dove l'atmosfera del sogno, di una realtà senza confini si mescola al thriller più classico, quasi *noir*, che cambia però sfu-

mature intorno alla duplice vita del personaggio femminile, una magrissima (già mitica Nikita) Anne Parillaud.

Alla violenza iniziale, uno stupro subito, la risposta, il modo di nascondere la propria fragilità, così come la reazione al trauma, è diversa: una è debole, succube dell'uomo che l'ha soccorsa, l'altra, invece, è un (serial) killer, uccide solo maschi su commissione, e così vendica la sua ferita.

Ognuna sogna l'altra, convinta che l'altra se stessa sia il volto dei propri incubi, ma le cose sono ancora più complicate, si rivelano per poi subito smentirsi.

Il destino

Un altro tema ricorrente e soggiacente alle tantissime storie 'veneziane', forse davvero il *fil rouge* che sottintende, accosta, diversifica, amplia i racconti, diventa metafora del "sentimento del tempo" attuale, è quello sempre multiforme, ricco e complesso del destino, del caso (sia dettato o espresso al minuscolo che al maiuscolo!), che collega le storie narrate, lega i personaggi, crea i fili misteriosi della vita che ci comandano; un destino che è sì un fluttuante attraversamento delle congiunture contraddittorie e

Da qui l'ambiguità e lo stesso paesaggio, il doppio set, la metropoli newyorkese e una assolata Giamaica, hanno un effetto ancor più straniante: Ruiz si diverte a entrare e uscire nel genere, lo manipola, ne raddoppia il senso potenziandolo, e lo fa soprattutto grazie al corpo della sua protagonista, donna contraddittoria e insieme puro personaggio letterario; e persino la prevedibilità della costruzione diventa una carta di singolare sorpresa (va riconsegnata alla percezione di ogni singolo spettatore la soluzione del dilemma...).

dialettiche delle esperienze umane, un arricchimento vitale, ma che può - pure - diventare e portare a una rinuncia a ogni progettualità, sia nelle storie individuali che in quelle collettive.

Un vero e proprio 'zeitgeist' che si globalizza sempre di più dalle narrazioni italiane - come l'emblematico L'ALBERO DELLE PERE - alla società americana con i suoi personaggi strampalati, confusi, frustrati, delusi (e di cui la frase-chiave è detta da una ragazzina un po' meno 'anormale' degli altri, "la vita ti sceglie", nel

chiacchieratissimo 'gioco' a squadra - di attori magnifici - di HURLYBURLY, di Anthony Drazan); alla fiabesca storia d'amore, di sguardi e di rotture, di affetti indispensabili, perseguita strenuamente dagli 8 ai 25 anni, e narrata tramite le due versioni, de GLI AMANTI DEL CIRCOLO POLARE ARTICO, del basco Julio Medem; agli enigmatici film portoghesi, che sembrano trarre ispirazione e controcanto dal loro affacciarsi sull'orizzonte oceanico infinito; ad altre società anche non occidentali.

Parabola di tale visione della vita, si ritrova in ROUNDERS di John Dahl, nell'affermazione perentoria di un insegnante ebreo (superbamente reso da Martin Landau), "sei ciò che sei", spiegando come non riuscì a realizzare il sogno dei genitori, diventare rabbino; e, infatti, il protagonista è uno studente di legge indeciso se proseguire gli studi o rimettersi a giocare a poker, sua folle, e non troppo sotterranea, passione.

Il film, scritto con humour, eppure drammatico, classicamente condotto, una storia di 'gambling' (quasi un genere), ambientato nella Manhattan delle sale da gioco, è un trattato di filosofia, un manuale di vita, in cui l'eccezione nasce intorno alle regole di un gioco: studia gli uomini, non le carte (gli dice John Turturro, sublime nella parte di se stesso, saggio maestro del protagonista).

E Mike è nato giocatore d'azzardo, il destino lo ha scelto per battere interi circoli di 'polli' da ripulire, quelli che fanno segnaletiche puerili e rilanciano spocchiosamente, mentre lui, un Matt Damon, già "genio ribelle", sa leggere le carte degli avversari scrutando i loro volti e comportamenti. E, con lui, fraternamente affettuoso, l'amico baro detto il 'Verme', un seduttivo, pericoloso simpaticone Edward Norton, che lo spinge a realizzare se stesso.

Non è detto che da 'grandi' si debba abbandonare l'azzardo e vivere in poltrona... è l'avversario va comunque battuto, perché anche lui ha un punto debole e una carta che non serve a niente. Alla fine, ROUNDERS è un film dove nessuno fa poker, basta di meno per vincere, e sperare di realizzare così il sogno di diventare il campione del mondo nel torneo di Las Vegas.

Il caso è all'opera, spinto un bel pò dall'organizzazione e dai sentimenti umani, anche nel RACCONTO D'AUTUNNO di Eric Rohmer, l'ultimo delle "Quattro stagioni", con un duetto frizzante di attrici super, Marie Riviere e Beatrice Romand.

Inebriante di parole, come sempre, tra ascendenze di Marivaux e Goldoni, questo 'racconto' parla di una doppiata macchinazione che ha per fine la felicità di una viticultrice, 45enne sola con un figlio già grande.

Ad ordire un doppio "blind date" (quello che si dice un appuntamento al buio) con la bella signora dei campi, che preferisce non usare il diserbante per ottenere un vino più dolce, sono la sua più cara amica, Isabelle, proprietaria fedele di una libreria, e la bella spregiudicata fidanzatina del figlio.

L'intreccio è infinitamente complesso, visto dai molteplici punti cardinali, con i personaggi maschili testimoni e pedine di scambio, in un intreccio di psicologie e di gioiosi inganni. Il gioco delle parti si snoda in dialoghi esilaranti, ceselli di parole so-praffine, meditazioni sulla campagna e la città (tema ricorrente nel regista), per cui le ciminiere industriali sullo sfondo di questa terra d'Oc sono segno di vitalità per qualcuno e orrori inquinanti per altri.

Il clou della storia è il matrimonio della figlia di Isabelle, dove tutto, come sempre, precipita e dove si riannodano i fili tirati e smagliati: all'aperto, in un bel prato, (come piace anche a De Oliveira), per parlare del destino e dell'amore.

Filmare la vita giorno per giorno, istante per istante, fare oggetto di una simile operazione una famiglia israeliana come tante, è l'idea di base di YOM YOM ("giorno per giorno" appunto!), di Amos Gitai, che racconta unendo ironia e una forte dose di realismo, senza nulla di dimostrativo, nè

di didattico, ma piuttosto parlando attraverso gli stati d'animo e un universo popolato da personaggi confusi, umanamente irrisolti.

Il luogo del film è Haifa, sua città natale, e il perno intorno a cui girano questi giorni sempre uguali è Moshe, un 40enne in crisi aperta con il suo quotidiano, che non ha ancora scoperto la sua vera identità, invischiato in situazioni a dir poco confuse, e la sua famiglia, con un padre arabo-israeliano di fronte a un vero problema, se vendere o no il suo pezzo di terra per lasciar posto a un centro commerciale ultramoderno, e una madre dolce e indulgente che pensa di doversi occupare ancora di lui come una volta; una famiglia allargata ad amici, come Jule, con cui condivide, oltre le donne, una serie di paure come quella della malattia e della morte (e insieme a cui giudica l'odierno Israele un mondo di pazzi sempre in bilico tra pace e guerra, tra vita e morte), ad amanti, dottoresse, e persino giovani commilitoni.

La confusione di Moshe è accresciuta da sogni passionali, che rimangono tali, e la sua incapacità in essa richiama il suo intimo profondo: l'abbandonarsi alla vita e sopravvivere, senza annegare, in un mare di complessità...

Alla ricerca di consapevolezza è la nipote che osserva su uno schermo, entrando qualche volta nella realtà degli altri, quasi che questa nascesse da lì, da quella tv pronta a registrare, a fornire risposte (rassicu-

ranti), laddove ci sono solo taglienti domande.

Con tale commedia agile e disincantata, Gitai ci offre un bel quadro di una società con sempre meno riferimenti e sempre più incertezze e paure, trovando una possibile risposta nel dialogo, nella finale canzone di pace "Shalom", la stessa che stava cantando Rabin quando lo hanno assassinato.

Un altro uomo in crisi è il protagonista di DOMANI BRUCIO del tunisino Mohamed Ben Smail, che affronta la tematica della nevrosi generata nelle società islamiche dal contatto con l'Occidente e della sofferenza, delle contraddizioni dell'emigrazione.

Egli è un 40enne provato e malato, che viene riportato con forza nel paese d'origine, dovendo lasciare la moglie e la figlia in Francia. Una persona che avrebbe bisogno di serenità e sollievo, ma che invece trova la sofferenza della madre, preoccupata per la salute del figlio, e i vecchi amici, chi rimasto semplice e povero, chi arricchito, incontrando un gruppo di emarginati che gli mostrano aspetti del paese in sintonia con il suo malessere.

Ci troviamo davanti - così - ad un'esistenza destinata a finire, non senza aver messo in moto un percorso quasi psicanalitico, di colui che affronta i suoi indimenticati ricordi, scio-

glie nevrosi non solo personali, ma direttamente collegate al tessuto sociale che lo circonda e che lo ha visto nascere.

In HE GOT GAME di Spike Lee, il destino prende le sembianze metaforiche di uno sport come il basket, vero protagonista, che si può trasformare in terreno di scontro, non solo agonistico, o in viatico della felicità e della salvezza per qualcun altro. Il gioco 'sacro' americano è infatti un vero e proprio culto, uno sport nel quale i padri proiettano sogni di gloria per i figli, un riscatto etnico per uscire dal ghetto, mentre i figli sognano di diventare acclamati eroi (e pure giocatori miliardari).

Non è facile per una nascente 'stella' del basket dal nome biblico di Jesus (ma si scoprirà - più laicamente - in onore di un leggendario campione) decidere sul proprio futuro, tentando di seguire il credo di Lee di "fare la cosa giusta", stretto com'è tra le università che lo lusingano con ogni allettante promessa, e agenti professionisti che gli regalano Ferrari, Rolex d'oro, ... pur di averlo.

Ma con un padre come Denzel Washington, infilato in tute, maglie over size e capelli a cespuglio di militante memoria, che lo ha allenato alla grande da piccolo, e uscito di galera per convincerlo ad entrare nella squadra del governatore, e vedersi così ridurre la pena (per aver ammazzato incidentalmente la moglie, sfogando

la sua rabbia e la sua furia, dopo il suo insegnamento al figlio), (forse) si può.

Finalmente insieme riusciranno a districare la rete di rimorsi e di dolore, con cui per anni hanno dovuto convivere: il padre otterrà il perdono agognato, non senza aver prima riconosciuto i suoi molteplici errori, il figlio ritroverà un padre comunque desiderato, e una nuova dinamica, fatta di affetto e stima reciproca, subentrerà a quella passata, in modo certo non pacifico, ma positivo, nella misura in cui lo scontro, anche duro, può essere un fattore di miglioramento.

In un finale di partita notturno il ragazzo capirà che il padre rimane l'unico a guidarlo; e l'uomo - di nuovo prigioniero, imbrogliato dal direttore del carcere - non potrà che liberare il suo pallone, con un lancio magnifico, oltre il muro di cinta, fino ad arrivare alle mani accoglienti del figlio, sotto l'effetto della musica vitale, non didascalica, ma anzi coerentemente amalgamata, dei Public Enemy.

Il gioco del destino si esplicita a tutto campo in LOLA CORRE del tedesco Tom Tykwer, una storia scandita dalla corsa incessante e dall'urlo di Lola, una ragazza di Berlino alla ricerca disperata di 100.000 marchi per salvare il suo ragazzo, Mani, piccolo corriere della malavita, che ha dimenticato in metropolitana la borsa con il denaro che doveva consegnare al suo 'capo'.

L'avventura mozzafiato di Lola e Mani si sviluppa tra banche, supermercati, casinò, metrò, al ritmo di una città 'sintetica', tra il moderno e la demolizione, una Berlino quasi deserta, allucinata nella memoria delle due città, e attraversata dal turbine Lola, con la sua zazzera rosso fuoco, che a ogni passo ne svela personaggi, vizi, passato e il futuro 'radio-so' dei due fuorilegge. Alla fine della corsa, Lola non vuole morire, e così il regista la rimanda per strada (di corsa), cambia le vite dei passanti incontrati, la storia d'amore del padre, il finale, per altre due volte, in tre versioni dello stesso episodio, adrenalinica citazione di "Fino all'ultimo respiro".

Tra humour e giochi stilistici, animazione e video, scomposizioni dello schermo e contaminazioni pop, psichedeliche, bianco e nero e colore, scene rallentate e accelerate, tutta questa azione, tutto questo movimento viene impresso dalla forza dell'amore di Lola per Mani, che è un'ancora, capace di sostenerne l'azione rigenerante, superando quel senso di vuoto, quelle situazioni di indifferenza, che circondano la giovane generazione, non governata da ideali, senza piani e progetti, ma che si adegua alle situazioni, senza farsi troppi problemi su ciò che avverrà domani.

Un'altra conseguenza del destino è la vita (verso il suo svolgimento fi-

nale) raccontata da un interessante mediometraggio come THE DOORS OF MEMORY, dell'inglese Ian Rosenfeld, un Kammerspiel (girato in cinemascope) che mette in scena una coppia di coniugi anziani, i quali, nell'arco di una notte insonne, si rovesciano addosso tutto il loro odio e il loro amore.

Sono una coppia di artisti, lei, musicista cattolica polacca, che ha sacrificato la sua carriera, quasi per un senso di colpa, per lui, scultore ebreo-russo: entrambi comunicano in inglese, ma quando non vogliono farsi capire o insultarsi, ciascuno parla la propria lingua - lei il polacco, lui lo yiddish - rinchiudendosi a contatto con la propria arte, lei suonando, lui lavorando nel suo studio.

Protagoniste sono anche delle porte (del titolo) in legno, molto vecchie e

Sessualità ed erotismo

Quest'ultimo richiamo ci dà la possibilità di trovare l'ultimo argomento descritto, cioè quello della sessualità e dell'erotismo: in particolare, coincidenza con l'attualità più o meno voluta (il cosiddetto 'sexgate' di Clinton), con il sesso orale, che diventa un tormentone in quasi tutti i film

vissute - nella finzione, rappresentano la vita e i pensieri del protagonista (ma sono state concepite, incidendovi e dipingendovi sopra, da un'artista milanese, Francesca Cesati) - le quali dimostrano che una cultura non può eliminarne un'altra, che qualcosa resta nella memoria, si sedimenta.

In mezzo a incubi e riappacificazioni, essi parlano della propria esistenza, dell'arte e della sua funzione etica, della religione, soprattutto scherzando con Dio, come solo gli ebrei agnostici sanno fare, e in particolare recuperano la loro fisicità, con la cinepresa che esplora il corpo della donna, nei suoi particolari, con una carica, una tenerezza e una dolcezza rimarchevoli, e in una successiva e veritiera scena d'amore come raramente si è visto al cinema tra persone anziane.

americani, dal "pompino più perfetto" dell'ultimo film di Abel Ferrara (NEW ROSE HOTEL, che rimandiamo a una visione più articolata) alle citazioni più o meno esplicite degli altri.

Se ne parla sempre di più, dell'eros in genere, superando la repressione e

le interdizioni religiose e moraliste, ma spesso esso sfocia in una meccanicità volgarizzata, in una degradazione del desiderio sessuale, in un consumo sempre più legato alla sfera della merce e della (sua) monetizzazione, la pulsione funzionando sempre e regolarmente ripetitiva.

Un'esemplificazione della scoperta contemporanea del consumo di sesso virtuale si trova in VIOL@, di Donatella Maiorca, dove un giovane donna, con una storia d'amore troncata, una vita volutamente solitaria, mitigata dalla presenza di un cane, amico fedele che non tradisce né delude, passa ore e ore al computer e viene incuriosita dai siti erotici hard di Internet. E' un impatto violento, sconvolgente: rivelando la sua 'presenza', gli interlocutori le scagliano contro le più estreme volgarità, come usano fare per sfogare istinti repressi, nascosti dietro l'anonimato. Ma fra queste presenze, c'è n'è una che sembra diversa. Comincia quello che una volta si definiva un carteggio e, così, gli appuntamenti telematici si fanno sempre più assidui, il dialogo si sviluppa con ritmi sempre più serrati, quasi ossessivi, stabilendo un legame sempre più intimo e profondo fra di loro.

Viola libera tutti i suoi ardori, e la relazione virtuale sembra smascherare desideri, emozioni, sogni (per es., una prolungata richiesta masturbazione nella vasca da bagno, che Stefania Rocca affronta con un coraggio ammirevole). Nulla turba,

nel silenzio della notte, questo mettersi a nudo totalmente e senza condizioni.

Ma quando incontra un uomo e le si presenta un nuovo capitolo nella vita, qualcosa di vero, reale, la sua ossessione virtuale, la ricerca del sogno, vissuto nel ciberspazio, rivela tutta la sua precarietà, il suo essere un mondo di immagini virtuali che, trasbordando nella realtà, rubano spazio alla vita. E le più vere e segrete aspirazioni non vi trovano un'espressione passionale, ma milioni di pensieri, di domande e risposte che non danno (un) senso alla vita, tessendo una rete di illusioni.

Questa è la tematica interessante rintracciabile nel film, il quale - però - rimane in superficie, piattamente scintillante e glacialmente moderno, in sua sua dimensione da non cosciente *softcore*, che non riesce nell'esprimere compiutamente il tentativo di scindere l'erotismo, visto come risolto naturale del rapporto sessuale, dal contesto morboso di una virtualità a cui si affida la cura di una solitudine esistenziale, che non trova scampo.

Una commedia sul sesso e la vita negli anni '90, ma anche una ricognizione dei valori umani dell'America clintoniana è THE OPPOSITE OF SEX di Dan Roos, film indipendente che ha segnato magnificamente un'interessante Settimana della Critica.

La prima sorpresa arriva dal linguaggio, sintomo di una tendenza che impasta parola e immagine rendendoli quasi un corpo unico: le disquisizioni aggressive e piene di humour dell'io narrante, Deedee, una rude sedicenne della Louisiana con il corpo pieno e irresistibile di Christina Ricci, sono il film, ne fondano il ritmo e la visualità. Non si nega l'immagine, anzi, visto che corpi e facce sono inscindibili dalle parole: come pensarle se non cucite su di lei, vomitate dalla sua lingua affilata, dal suo essere una forza della natura, che, con la sua presenza fisica, dà loro la potenza di un tir; o dette col candido distacco di Martin Donovan (altro interprete indie ideale) nei panni del suo fratellastro Bill, politicamente "corretto" e gay militante; e ancora dalla gelida Lisa Kudrow, la sorella del primo amore di Bill, morto di Aids, che odia, e ce lo fa capire senza giri di parole, il sesso; o dal bel Ivan Sergej, il fidanzato di Bill, o dalla 'zia' Jason tutto piercing e nevrosi da innamorato?

Ma THE OPPOSITE OF SEX è una commedia in cui il ferocissimo 'turpiloquio' è indispensabile alla caratterizzazione dei personaggi, e la violenza verbale non è assolutamente violenza di comportamento; anzi, i protagonisti e gli altri personaggi che via via vengono coinvolti nell'odissea (scoprite la trama e divertitevi!) sono in fondo teneri, hanno un'umanità paradossale ma dolente.

E la conclusione alla quale giungono le loro vicende è che, nel loro animo, alberga forse "l'opposto del ses-

so", ovvero il desiderio di amore, di tenerezza (in sintesi amore non come distrazione o ricreazione, ma "concentrazione").

Tra fughe, maternità, sedili rovesciati e piaceri sessuali ritrovati, dopo forzata astinenza, come descrive crudele, ma con spassosa cattiveria, la ragazzina *dark lady* dei suburbi, questa commedia esilarante e sfacciata gioca la classica *screwball*, la commedia sofisticata, rovesciandone i presupposti, e soprattutto sa affrontare identità sessuali e desiderio con beffarda complicità, con la leggerezza della dissacrazione.

Di sesso (orale) esplicito si parla anche nell'ultimo Woody Allen senza Woody Allen, CELEBRITY, che narra la storia di una ex coppia, un lui (Kenneth Branagh, irriconoscibilmente lieve) in crisi professionale e coniugale, che non fa che tentare di incontrare donne che non riesce a soddisfare, e lei (una Judy Davis in tutta la sua arte), che vorrebbe ripartire, cancellando le rughe, e trova l'uomo perfetto che non aveva mai osato sperare.

In tale ulteriore commedia new-yorkese, Allen costringe Branagh a recitare praticamente come lui (balbetti, mossette, incertezze) e lo fa avvitarlo in rapporti irrisolti, avventure dagli esiti grotteschi e tentativi, puntualmente falliti, di soddisfare le sue ambizioni letterarie, nella più totale con-

fusione, fino al rispecchiamento finale, quando l'enorme scritta in cielo "Help" dell'inizio torna sotto forma di film nel film.

Allen, liberandosi gradualmente di qualcuna delle radici culturali giudaico-cristiane paralizzanti e sessuofobiche, radicalizza sempre di più le sue consuete fulminanti battute, fino a prendere lezione, a cercare di scoprire come si fa il *perfect blow job*, la *fellatio* toccasana di ogni scintillio amoroso - e proprio una simulazione dettagliata (con banana) è la scena 'cult'.

Dedicato a due costanti ossessive dell'arte di un geniale precursore della post-modernità come Andy Warhol, il "pompino" e lo status sociale di star mediatica, CELEBRITY è una satira rilassata e estroversa, swingante e solo nel retrogusto inquietante, dell'America di oggi, una società popolata di 'mostri' mutanti, di supermodelle "polimorficamente imperfette", gesuiti eccentrici, agenti sanguisughe, ecc. ecc., quella appunto che ha lanciato nel firmamento delle celebrità perfino una "esperta linguista" come Monica (Lewinsky).

* * * * *

Ovviamente non si è riusciti a dire tutto quello che si voleva (e poteva) sul tema articolato della sessualità, sul suo uso e abuso, sulla sua complessa esposizione/esibizione individuale e sociale, ma su ciò e sulle altre

tematiche interessanti e intriganti, che hanno attraversato gli altri film veneziani, curiosi, stimolanti o almeno stravaganti, rimandiamo a una ulteriore visione e a una più elaborata 'catalogazione' e puntualizzazione.

Dalla Teologia India si potrebbero imparare tante belle cose

(da un'intervista a Petùl Cut Chab studioso di Teologia India e operatore pastorale)

da ADISTA

Alcuni pensano che le pratiche religiose di questi popoli non meritino di essere indicate col termine teologia. Ovviamente noi ci opponiamo con forza a questa prospettiva in base a cui veniamo considerati come dei bambini che non hanno la maturità per fare teologia. Vale invece la pena riconoscere come teologia la riflessione di fede dei popoli indigeni stabilendo con essi un rapporto di dialogo tra uguali. Se è vero infatti che il vescovo deve essere la guida della comunità dei fedeli, dobbiamo riconoscere que-

sto ruolo anche ai principales (massima autorità morale e religiosa nelle comunità, in genere depositaria delle tradizioni sacre, ndr.). Queste figure, che sono il punto di riferimento più importante nella religione popolare, non sono coinvolte nella dinamica diocesana. Eppure non sono inserite in una tradizione esclusivamente maya: anzi effettuano una sintesi tra cristianesimo e religione autoctona e hanno saputo assimilare ed incarnare la figura di Gesù, celebrando la sua nascita e la sua crocifissione in forme

loro proprie, diversamente da come fanno i catechisti.

Esistono molte differenze tra il sacerdozio così come viene inteso a partire dallo schema occidentale e quello vissuto dagli indigeni, che implica un profondo spirito di servizio. Questo è evidente, per esempio, nel fatto che difficilmente qualcuno si offre per fare il catechista, che nessuno direbbe "io voglio essere diacono". Non è come per i seminaristi occidentali che pensano: "io entro in seminario perché voglio essere sacerdote, perché il sacerdote è un salvatore di anime, è la guida". Questo tipo di sacerdozio implica un potere, un privilegio. Chi ragiona secondo questo schema non si chiederebbe mai se la comunità lo vuole come suo sacerdote.

Il principio del ministero autoctono è quello del "comandare obbedendo". La consapevolezza di dover assumere un tale impegno porta con sé una grande pena nel cuore. La responsabilità di dover essere un modello di coerenza cristiana, agli occhi della comunità ma più ancora agli occhi dei propri figli, è un carico molto pesante da sostenere. Il titolo in sé non ha nessun valore, ciò che vale è la testimonianza di vita che si offre. È questa la

concezione del potere e dell'autorità nelle comunità indigene ed è la stessa che troviamo nel vangelo. Il sacerdote non è il detentore della verità, ma un servitore della comunità che ha bisogno di consiglio e orientamento da parte di questa; perché anche lui, come tutti, può perdersi lungo il cammino. L'obiettivo finale deve essere quello della creazione di un vero sacerdozio indigeno. La posizione di alcuni vescovi sul sacerdozio indigeno è quella di dire: "se le comunità vogliono sacerdoti indigeni allora mandino i loro figli in seminario". Questo non vuol dire Chiesa autoctona, ma una Chiesa conformata allo schema piramidale occidentale, che non attribuisce la dignità di soggetto al popolo, ma lo rende oggetto di proselitismo nella costruzione di una piccola replica della Chiesa cattolica romana. Perché sorga una Chiesa autoctona bisogna prendere coscienza del fatto che lo Spirito Santo fluisce nel lavoro di base dei catechisti nelle comunità, che c'è una grande verità depositata nella saggezza tradizionale delle comunità indigene. Per sacerdozio indigeno noi intendiamo qualcosa che nasca dal cuore della cultura autoctona. Abbiamo molta strada da fare, ma stiamo camminando verso la costruzione di una Chiesa autoctona.